



FEBBRAIO
2025 N.2

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXIV

PER COSTRUIRE GLI STATI UNITI D'EUROPA

Il nazionalismo è la guerra, non solo il nostro passato ma può essere il nostro futuro (François Mitterrand, 17 gennaio 1995)

Elon Musk ha rilanciato, nella notte fra sabato e domenica su X, l'idea di un movimento nazionalista europeo "per rendere l'Europa più grande" usando lo slogan MEGA (*Make Europe Great Again*) sfruttato da Viktor Orban per i sei mesi della presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea che gli sono stati consentiti dall'ignavia di tutte le istituzioni europee (Consiglio europeo, Commissione e Parlamento europeo) con la sola eccezione della Corte di

A PAGINA 26-27 IL BILANCIO CONSUNTIVO 2024 DI AICCRE PUGLIA

Giustizia che ne aveva sottolineato i rischi ma che non ha il potere di togliere i poteri ad uno Stato membro che viola lo stato di diritto.

Come sappiamo, lo slogan intende scimmiettare il messaggio *Make America Great Again* (MAGA) al centro della campagna presidenziale di Ronald Reagan che governò gli Stati Uniti dall'idea di un'alleanza mondiale dei movimenti nazionalisti a partire dall'Europa è stata perseguita prima di Elon Musk da Steve Bannon che lavorò per la creazione di una rete di partiti di estrema destra, che fu consigliere di Donald Trump nel 2017, che fu arrestato e accusato di cospirazione e di riciclaggio di denaro e che da Donald Trump fu graziato a poche ore dalla scadenza del suo mandato.

Non ci rendiamo sufficientemente conto che il nazionalismo degli Stati non può essere combattuto e vinto con una forma di nazionalismo geopoliticamente superiore immaginando un

**ADESIONE AD AICCRE DEL
COMUNE DI TRANI(BAT)
deliberazione n. 2 del 16.01.2025**

mondo controllato da organizzazioni di integrazione regionale in cui ciascuna difenda i suoi interessi (sopra)nazionali, la sua competitività economica e produttiva, la sua finanza, la sua sicurezza strategica e cioè in cui prevalga il principio della sovranità assoluta trasferito dall'interno degli Stati all'interno delle organizzazioni di integrazione regionale.

Dobbiamo riflettere attentamente a quel che ci disse a Strasburgo il 17 gennaio 1995 François Mitterrand un anno prima della sua morte quando ci invitò a "superare la nostra storia" avvertendoci che "se non riusciremo a superarla bisogna sapere che una regola si imporrà: il nazionalismo è la guerra, la guerra non è sola-

mente il nostro passato ma può essere anche il nostro futuro".

L'immagine del mondo è oggi quella del caos e poiché la politica ha orrore del vuoto, la divisione del mondo fra l'imperialismo sovietico e l'egemonia americana ha lasciato il posto ad un sistema bipolare sino-statunitense che mette in crisi il multilateralismo con una globalizzazione governata dal grande capitale e dalla finanza aggressiva di cui Elon Musk ne è l'esempio.

[Segue alla successiva](#)

**A PAGINA 14 IL DISCORSO
DEL PRESIDENTE MATTARELLA A MARSIGLIA. DA
LEGGERE E RIFLETTERE**

SCRIVONO DI NOI...

"Ogni numero una antologia di notizie, commenti, proposte. Una attività, un fervore documentale difficile ... Congratulazioni!"

**Prof. Cosimo Inferrera
Professore emerito UNIME
Presidente AEM**

Continua dalla precedente

1981 al 1989 durante una fase politica caratterizzata da una politica economica conservatrice basata sull'offerta (Reaganomics) e dall'aumento delle spese militari (Strategic Defense Initiative) e che è stato rilanciato da Donald Trump nel 2016 e poi nel 2024.

Finito definitivamente l'imperialismo sovietico con la Russia relegata progressivamente nel ruolo di potenza regionale, il bipolarismo è oggi strategicamente, politicamente, economicamente e tecnologicamente rappresentato dall'egemonia degli Stati Uniti e dalla potenza globale della Cina che usa lo strumento geopolitico imperialista nei confronti del Sud Globale e la forza del suo commercio e delle sue tecnologie per imporre al mondo il proprio modello di capitalismo di stato.

L'interdipendenza fra politica interna e politica estera negli Stati Uniti ci deve rendere consapevoli del fatto che la tradizionale tendenza all'isolazionismo statunitense si accompagna con Donald Trump all'ideologia sovranista che ha già esercitato una forte influenza nel mondo fra il 2016 e il 2020 e che la eserciterà ancora di più fino al 2028 perché le pulsioni sovraniste sono nel frattempo aumentate in tutto il mondo.

La risposta europea al programma di Donald Trump "Make America Great Again" non può essere dunque lo slogan uguale e parallelo "Make Europe Great Again" sostituendo al nazionalismo degli Stati un improbabile e pericoloso nazionalismo europeo e unificando il sovranismo dei vari patrioti con l'idea di una patria europea sovrana destinata ad aumentare il caos e la conflittualità internazionale.

La strada da percorrere è piuttosto quella di una crescente autonomia strategica europea nella ricerca, nello sviluppo delle nuove tecnologie a partire dalle energie rinnovabili e alternative e dall'infosfera, nella convergenza sociale e ambientale come obiettivo per garantire la competitività, nella cooperazione internazio-

le con i Paesi esportatori di materie prime e mano d'opera che includa una politica migratoria di accoglienza e di inclusione, nella formazione durante tutto il corso della vita e nella solidarietà intergenerazionale.

Tutto ciò richiede un sostanzioso bilancio pluriennale finanziato da risorse proprie e da debito comune per investire in beni pubblici europei e non in un insieme di progetti nazionali come è avvenuto con il NGEU.

Nel quadro della autonomia strategica si colloca anche la creazione di uno strumento militare comune così come fu immaginato dal Consiglio europeo nel 1999 per raggiungere tutti gli obiettivi delle Missioni di Petersberg di carattere umanitario e di soccorso, di mantenimento della pace e di gestione delle crisi comprese quelle di ristabilimento della pace (*peace-keeping, peace building e peace enforcement*), di ispezione sul rispetto dei trattati internazionali e di lotta al terrorismo.

La creazione di questo strumento non richiederà maggiori spese con l'eccezione degli investimenti industriali in nuove tecnologie ma un'efficace interoperabilità fra le forze armate nazionali e fra i servizi di intelligence.

Dando sostanza ad un progetto sostenibile di governance internazionale e di sovranità condivisa - che si ispiri all'Agenda 2030 e che abbia come base il Patto per il futuro adottato dal Summit delle Nazioni Unite del 22 settembre 2024 colmandone i silenzi nella lotta alla disinformazione, nella priorità alla finanza etica, nel governo equo dei flussi migratori e nella lotta al cambiamento climatico - la risposta europea al sovranismo di Donald Trump e all'imperialismo di Xi Jinping deve riscoprire e rilanciare il valore politico e culturale del Manifesto di Ventotene nella sua dimensione internazionale di lotta alle sovranità assolute.



MOVIMENTO EUROPEO

I leader dell'UE chiedono alla BEI di rivedere le regole sui prestiti e di emettere debito per la difesa

di Aurélie Pagnet tradotto da Simone Cantarini

Nella lettera, i leader dei 19 Paesi UE - tra cui Italia, Francia e Germania - chiedono alla Banca europea per gli investimenti di svolgere "un ruolo ancora più incisivo nel fornire finanziamenti per gli investimenti e nell'incrementare i finanziamenti privati per il settore della sicurezza e della difesa". [Banca europea per gli investimenti (BEI)]

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Diciannove Paesi dell'UE hanno inviato una lettera alla Banca europea per gli investimenti (BEI) in quello che è il più importante tentativo di stimolare gli investimenti in una gamma più ampia di prodotti per la difesa ed emettere obbligazioni per la difesa.

Nella **lettera**, i leader dei 19 Paesi UE – tra cui Italia, Francia e Germania – chiedono alla Banca europea per gli investimenti di svolgere “un ruolo ancora più incisivo nel fornire finanziamenti per gli investimenti e nell'incrementare i finanziamenti privati per il settore della sicurezza e della difesa”.

La lista di proposte per una revisione del mandato della BEI giunge mentre i leader dell'UE si preparano a incontrarsi lunedì a Bruxelles per discutere di come reperire denaro per la produzione e l'acquisto di equipaggiamenti per la difesa.

Il ruolo della BEI è stato al centro delle questioni in questi ultimi anni, soprattutto dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. L'anno scorso, l'istituto ha già **cambiato la sua politica** sugli investimenti in prodotti a duplice uso, per consentire al denaro di fluire in progetti con applicazioni prevalentemente militari, anziché civili.

Le tre richieste dei 19 Paesi UE

Concretamente, i leader dei 19 paesi dell'UE hanno tre richieste:

In primo luogo, vogliono che la BEI rivaluti la sua lista di attività escluse, progetti che non finanzia, che attualmente **include** “munizioni e armi, compresi esplosivi e armi sportive, nonché equipaggiamento o infrastrutture dedicate all'uso militare/di polizia”. Una lista modificata potrebbe consentire alla banca di prestare denaro per nuove fabbriche, ad esempio.

In secondo luogo, chiedono alla banca di “adeguare la politica di prestito per aumentare il volume di finanziamenti disponibili nel campo della sicurezza e della difesa”, in sostanza, per rendere disponibili più denaro. Il capo della BEI, Nadia Calviño, **ha affermato** giovedì che 2 miliardi di euro sarebbero stati resi disponibili per tali prodotti nel 2025, il doppio della cifra del 2024.



Ma questa idea si scontra con la valutazione della BEI secondo cui il denaro disponibile

per la difesa è attualmente **sottoutilizzato**, e i funzionari hanno espresso preoccupazioni sul fatto che rimarrà tale. Più denaro avrebbe probabilmente senso solo se la lista di esclusione venisse rivista, in modo da poter finanziare più attività.

Infine, chiedono alla BEI di valutare l'emissione di debito per la difesa, ovvero “obbligazioni per la difesa”. Tuttavia, chiedono che ciò venga preso in considerazione in consultazione con i mercati finanziari e le agenzie di rating. Questi organismi potrebbero valutare la fattibilità dell'idea in mezzo a potenziali impatti sul rating creditizio della BEI.

La Commissione UE stanZIA oltre 1 miliardo di euro per progetti collaborativi nella difesa

La Commissione europea ha adottato giovedì (30 gennaio) ha adottato il quinto programma di lavoro annuale nell'ambito del Fondo europeo per la difesa (EDF), stanziando oltre 1 miliardo di euro per progetti collaborativi di ricerca e sviluppo nel settore della ...

Prossimi passi

L'iniziativa, guidata dalla Finlandia, ha coinvolto anche Belgio, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Romania, Slovacchia, Spagna e Svezia. 14 di questi paesi avevano già **chiesto** un cambiamento la scorsa primavera, portando alla **revisione dei criteri sul duplice uso**.

Insieme rappresentano la maggioranza dei paesi dell'UE, ma ciò non garantisce che il mandato della BEI verrà effettivamente rivisto.

Sebbene la Banca sia governata dagli stessi Stati membri, il suo presidente è rimasto cauto nel modificarne il ruolo, per salvaguardare il suo eccellente rating creditizio AAA, che sostiene i prestiti più economici che è in grado di offrire.

Calviño **ha affermato** giovedì (30 gennaio) che la Banca sta attualmente valutando il mercato per verificare se vi sia interesse per la riforma, in particolare tra le banche commerciali, secondo quanto appreso da Euractiv.

Le banche hanno aderito agli attuali criteri europei di investimento sostenibile, noti come ESG, che spesso disincentivano le banche dall'investire in prodotti per la difesa. Un'eventuale revisione dei criteri da parte della Commissione europea potrebbe cambiare la situazione.

Senza il sostegno delle banche, gli addetti ai lavori temono che la BEI diventerebbe un paria del mercato, lasciata sola a sostenere l'onere del finanziamento della difesa, mentre altri sono restii a farlo.

Da euractiv

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 7 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DEL TRIENNIO DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI **(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)**

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2024/2025 un concorso sul tema:

"IL RUOLO DELL'UNIONE EUROPEA NEL CONTESTO GEOPOLITICO INTERNAZIONALE: REALTA' E PROSPETTIVE"

riservato agli studenti del triennio delle scuole superiori.

"In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che aelegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Che cosa può fare un Paese come l'Italia?"

OBIETTIVI

stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato nei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;

assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

"il ruolo dell'unione europea nel contesto geopolitico internazionale: realta' e prospettive" indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 05 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Sei assegni verranno assegnati a studenti di scuole pugliesi ed uno a studenti di scuole non pugliesi.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00 (ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo. Per le scuole non pugliesi l'assegno sarà di euro 800,00.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, aiccrep@gmail.com , oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307 -0883 621544

DALL'UCRAINA A GAZA/ De Villepin: l'Europa cerchi la giustizia e non diventi una "dépendance" degli Usa

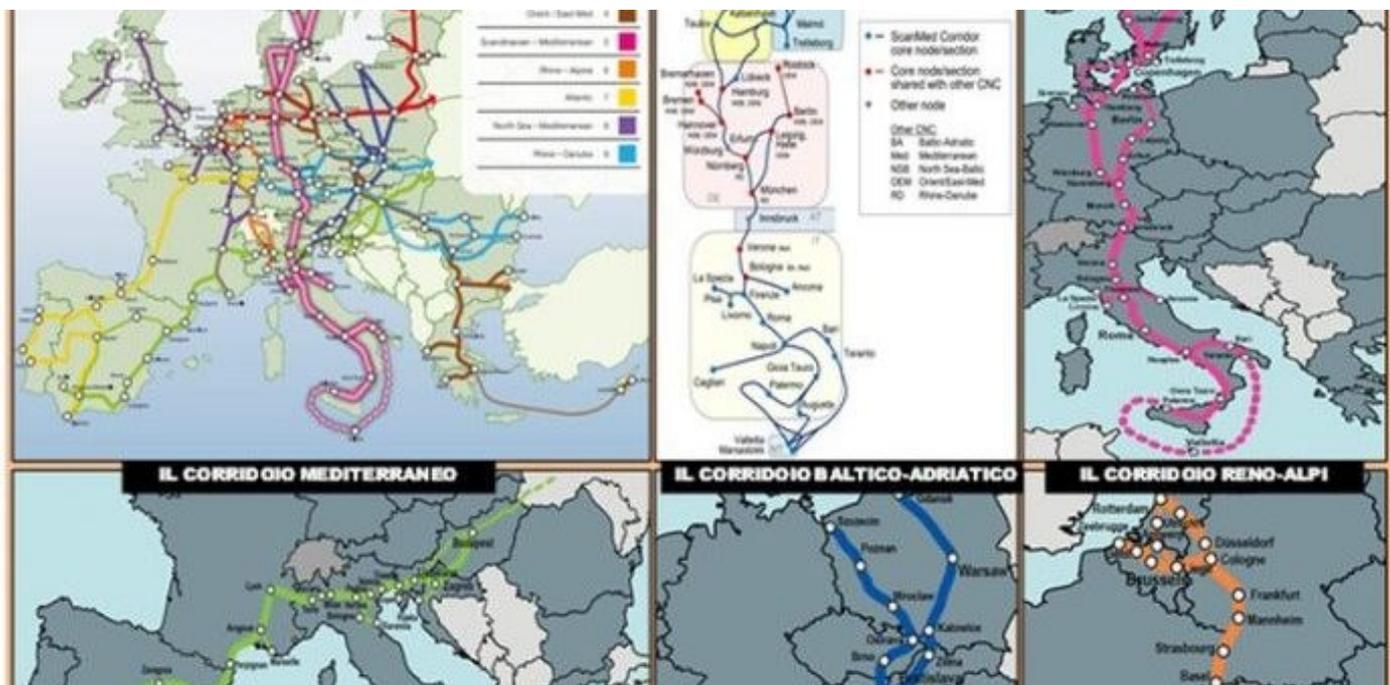
Il vecchio ordine è finito. L'Europa può contribuire a crearne uno nuovo se non si appiattisce sugli Usa

"Dall'Ucraina al Medio Oriente, passando per il Sudan e il Congo, queste crisi rappresentano un profondo disordine del sistema internazionale, dovuto alla frammentazione del mondo e alla deregolamentazione della forza. Sono segni di un fallimento globale". A dirlo è **Dominique de Villepin**, diplomatico francese di lungo corso, ministro degli Esteri poi dell'Interno, primo ministro della Repubblica francese dal 2005 al 2007 con Jacques Chirac all'Eliseo, ma anche fine intellettuale, appassionato di storia napoleonica, di poesia, in particolare di Arthur Rimbaud. A de Villepin è stato recentemente consegnato il Premio Nonino 2025, per "il suo vibrante appello – così recita la motivazione – a non rassegnarsi all'inevitabilità della guerra e al ricorso alla forza; un appello continuo a trovare una via diplomatica per la soluzione dei conflitti".

Il Sussidiario lo ha intervistato, cominciando proprio dalle ragioni di quel fallimento. "È un

fallimento morale, con l'abbandono di principi fondamentali come la dignità, la giustizia e il riconoscimento dell'altro; un fallimento politico e diplomatico, radicato in una visione dominata dalla forza e dalla paura. Infine, un fallimento culturale, forse il più grave, poiché restiamo incapaci di rompere con dinamiche sterili di disumanizzazione, crudeltà e radicalizzazione. La sfida è immensa. In questo contesto l'Europa deve, più che mai, rimanere fedele alla sua vocazione: difendere un modello basato sul diritto e non sulla forza, sostenere una visione che non può essere ridotta ai soli interessi dell'Occidente, affermare una sua vera sovranità e rivedere le relazioni strategiche con i diversi blocchi".

De Villepin è noto soprattutto per il suo storico discorso tenuto al Consiglio di sicurezza dell'Onu nel 2003, quando si schierò contro la guerra americana in Iraq, andando in rotta di collisione con George W. Bush e [segue a pagina 7](#)



Quale completamento del Corridoio Scandi- navo-Mediterraneo, senza la Macroregione?

Di Cosimo Inferrera

Non sembra ancora inserito in un contesto di proiezione secolare l'orizzonte di sviluppo "verso l'aspro mare africano" (Luigi Pirandello), dove Cina e Russia campeggiano, mentre l'Italia no.

È importante, anzi di assoluta priorità assicurare la realizzazione di un nuovo asse ferroviario Napoli – Sicilia. Questo significa dare corpo veramente alla vocazione mediterranea dell'Italia, che diviene reale, solo se integrata in un sistema organico di sviluppo tra corridoi plurimodali, nodi navali, stradali ed aeroportuali, porte di accesso diretto dal Sud Mediterraneo verso il core network dell'Unione Europea.

Questa parte del Corridoio ancora non esiste, lasciando isolate Calabria, Lucania, Sicilia.

Il riposizionamento del meridione italiano nelle politiche italiane ed europee è strumento strategico per intercettare lo sviluppo, che si va realizzando in Africa in aggiunta al Nord avanzato. La formula rappresenta un ulteriore formidabile e robusto motore di crescita per impedire che il declino dell'Italia e dell'Europa, isolate su questo fronte, divenga irreversibile. Questa strategia per essere efficace si deve legare al completamento e all'adeguamento infrastrutturale dei territori meridionali italiani, per renderli idonei alle nuove esigenze di AV e AC ferroviarie e proiettarli a svolgere il ruolo di raccordo e di piattaforma logistica nell'interscambio globale (Matera, 2014).

Essere in grado di contribuire a realizzare una "politica del fare". Ecco, in definitiva serve una dialettica costruttiva tra istituzioni, imprese, cittadini nell'area di interesse dello sviluppo di infrastrutture, di cui sono settori target:

Mobilità: Connettività strutturale sullo Stretto di Messina e sullo Stretto di Sicilia; Ferrovie, Aeroporti, **Autostrade, Ponti, Strade**.

Logistica: Porti, Interporti.

Energia: Elettricità, Gas, Rinnovabili, Efficienza energetica.

Ambiente: Rifiuti, Idrico.

ICT: Banda larga e ultralarga.

Questa visione integrata è già in itinere presso EUSALP Macroregione Alpina, una delle 4 attive in UE, che riunisce in una struttura di governance multilevel l'autonomia di 44 Regioni, di 77 milioni di cittadini, di 7 Nazioni diverse, già beneficiarie di un PIL fra i più elevati al mondo. La parola chiave si chiama "superamento" dei limiti territoriali, dei confini e/o delle barriere burocratiche per fare sistema di fronte alla sfida globale. La partecipazione delle nostre autorità regionali e locali e dei cittadini alle politiche di cooperazione euromediterranea agevolerà lo sviluppo socioeconomico della Sicilia e delle terre vicine, con cui possiamo e dobbiamo implementare scambi e cooperazione.

La costituenda Macroregione Europea Mediterranea ci aiuterà a realizzare "cose" che da soli non potremmo mai fare.

Da l'eco del sud

con i neocon che allora guidavano gli Stati Uniti. De Villepin è un pacifista realista. In tema di politica internazionale potrebbe, a vent'anni di distanza, vantare a ragione il titolo di Cassandra, visto che l'utopia di un Nuovo Ordine mondiale unilaterale ci ha portati a questo diffuso disordine. E oggi ha di nuovo idee molto chiare sugli Stati Uniti di Trump e sugli errori dell'Europa di **Ursula von del Leyen**.

La presidenza Trump è cominciata, e sono emersi segnali abbastanza chiari. Qual è la sua opinione?

L'America non può pensare di instaurare un ordine mondiale attraverso la sua potenza militare. Donald Trump dichiara di voler evitare la guerra, però adotta il linguaggio dei Paesi autoritari: quando evoca una presa di controllo della Groenlandia, del Canale di Panama, quando parla di una fusione degli Stati Uniti con il vicino Canada usa lo stesso linguaggio che ha usato Putin nei confronti dell'Ucraina: l'idea di creare delle "zone d'influenza" delle potenze globali. È cambiata la postura della potenza americana che alla sua forza politica, militare, economica e finanziaria aggiunge oggi la potenza tecnologica. La presenza attorno al presidente di tutti gli imprenditori dell'alta tecnologia, tecnoprofeti come Elon Musk, Peter Thiel o Mark Zuckerberg, mostra bene che sta avanzando l'idea di una dominazione del mondo attraverso la tecnologia. Gli Stati Uniti in questo momento non fanno neppure molta differenza fra avversari e amici, a volte rispettano più gli uomini forti che i propri alleati deboli, ai quali vogliono imporre le loro scelte. Il punto è sapere se noi europei accettiamo di vivere sotto la dominazione americana, per la quale un mercato come il nostro, 450 milioni di consumatori, è attraente: in questo momento noi non abbiamo delle industrie tecnologiche in grado di competere con le loro, per questo l'Europa oggi deve combattere una battaglia per una vera sovranità in materia di difesa, in materia economica ma soprattutto per avere di nuovo dei campioni industriali.

Sta dicendo che l'atteggiamento politico dell'Europa dovrebbe cambiare?

Completamente. Dobbiamo aprire gli occhi di fronte a una nuova situazione. La cosa inquietante è che non solo l'Europa non si è preparata a uno shock del genere, ma sta affrontando questa nuova America in ordine sparso: a Washington in questo momento è andato un solo

capo di governo europeo, la signora Meloni. Bisogna invece essere uniti. È la condizione della nostra stessa sopravvivenza, perché l'Europa non rischia solo di indebolirsi ma veramente di sparire, di diventare una dépendance, una colonia degli Stati Uniti. Dobbiamo unire le nostre forze. Se i tedeschi vogliono difendere a tutti i costi le loro automobili, se i francesi vogliono difendere a qualsiasi prezzo il loro cognac, se l'Italia vuole usare autonomamente la tecnologia di Elon Musk su Starlink, siamo finiti. Non solo non ci sarà più l'Europa, ma noi finiremo per diventare il campo di battaglia di questo confronto/scontro tra l'America e la Cina. Proprio come oggi lo è l'Ucraina.

In effetti, non a caso quella linea di frizione si è aperta proprio in Europa.

L'Europa deve rappresentare per il mondo un modello alternativo. L'America oggi è il modello della forza e della potenza, la Cina è un modello collettivista, che privilegia l'approccio di controllo della società attraverso le tecnologie, attraverso la politica, attraverso il Partito comunista. Noi rappresentiamo storicamente un modello sociale fondato sullo Stato di diritto, sulla difesa di certi valori. Non c'è una vita che vale più di un'altra, ed è per questo che dobbiamo rifiutare il doppio standard, l'usare due pesi e due misure: non possiamo dire che in Ucraina respingiamo l'aggressione russa e al tempo stesso dire che a Gaza la situazione è differente e la accettiamo perché Israele deve difendere la propria sicurezza. Dobbiamo sostenere lo stesso principio di giustizia ovunque. E a partire da questa esigenza universale dobbiamo costruire una comunità internazionale nuova. Perché l'ordine stabilito dagli Stati Uniti e dall'Urss nel 1945 è morto, e ora bisogna crearne uno nuovo.

Sulla base di quali principi?

Il fulcro deve essere la giustizia. A partire dal riconoscimento che va dato a uno Stato palestinese, per riparare quello che è stato fatto nel 1947-48. Dobbiamo rivolgere a tutto il mondo il messaggio che per l'Europa la giustizia non è negoziabile. Noi non ci sottometeremo a una forma di dominazione pratica, che sia americana o cinese, non accetteremo la vassallizzazione dell'Europa in nome di una pretesa sicurezza che l'orbita del potere americano garantirebbe, magari tentando un'illusoria negoziazione bilaterale. Questo è il punto chiave per l'Europa, la sua unità: con tutti i partner globali, la Cina, gli Stati Uniti, il Sud del mondo, l'India noi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

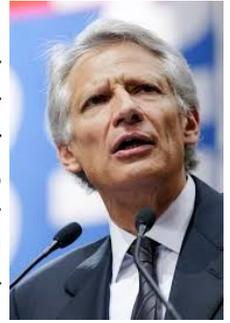
dobbiamo essere capaci di ritrovare uno spirito di apertura, una capacità di parlare a tutti, difendendo le nostre idee.

Israele in Medio Oriente è a suo modo una superpotenza. Può vincere militarmente, ma rischia di non essere mai in pace.

Esattamente. L'uso della forza militare permette a Israele di rinforzare la sua sicurezza, ma solo momentaneamente. Ha dovuto affrontare la Guerra del 1948, quella del '56, la Guerra dei sei giorni del '67, quella del Kippur del 1973, 14 guerre a Gaza e ancora non ha pace. L'opzione militare permette, sì, di ristabilire un rapporto di forze e di esercitare una dissuasione, ma non permette di fare di un nemico un partner. Occorre invece cercare la pace, se noi non ripariamo i torti inferti ai Palestinesi nel cuore del Medio Oriente ci sarà sempre una ferita che condurrà alla guerra. Israele deve accettare di riconoscere lo Stato palestinese in modo che si instauri un equilibrio durevole. I popoli arabi, i Paesi musulmani di quella regione non accetteranno mai di lasciare senza risposta la questione palestinese.

Cosa dovrebbe fare l'Europa?

Noi europei dobbiamo partecipare alla creazione di un interlocutore – l'ala moderata dell'Olp, al-Fatah – che non siano i terroristi, ma se non troveremo una soluzione politica avremo sempre più violenza verso Israele. È stato deciso un cessate il fuoco a Gaza, ma ogni giorno la violenza aumenta in Cisgiordania, a Jenin i coloni israeliani sono sempre più aggressivi. Non usciremo dall'escalation se non trasformiamo politicamente la guerra, e anzi lo scontro non si giocherà più sulla rivendicazione territoriale ma si sposterà sul piano della religione e del fanatismo: dal lato israeliano gli ultra-ortodossi, con il loro messianismo, fanno già parte del governo di Benjamin Netanyahu, e ugualmente i più violenti delle fazioni palestinesi si radicalizzano sul piano religioso. Se non vogliamo che questo conflitto diventi sempre più violento dobbiamo trasformarlo in un confronto che può trovare risposte attraverso la politica.



(Carlo Dignola)
Da il sussidiario

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI
INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

IL VERO DRAMMA PER IL SUD

Domenica 2 Febbraio 2025 Corriere del Mezzogiorno

Primo piano | La crisi demografica

In dieci anni persi 135 mila giovani I talenti della Puglia scelgono il Nord

Studio della Cgia: dal 2014 al 2024 calo del 14,1% di under 34. Bari ha il primato regionale

di Cesare Bechis

MANI I giovani meridionali fuggono dalla propria terra e vanno al nord o all'estero. Un esodo cominciato da tempo, ma che ha una qualità diversa rispetto alle migrazioni di settant'anni fa. La maggior parte dei ragazzi che lasciano le regioni del Mezzogiorno, Puglia compresa, sono adesso dotati di un titolo di studio. Secondo un rapporto Cgia su dati Istat, nel periodo 2014-2024, la popolazione italiana nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni è diminuita di 747.672 unità, pari al -5,8 per cento. Il Mezzogiorno ha perso il 14,7 per cento, cioè ben 730.756 ragazzi e altri 119.157 si riferiscono al Centro (-4,9). Il Nord, invece, ha registrato un andamento opposto, in parte dovuto alla presenza degli stranieri e alla migrazione dei giovani dal Sud.

Sempre tra il 2014 e il 2024, infatti, la popolazione giovanile è aumentata di 46.821 unità nel Nordest e di 55.420 nel Nordovest. La Puglia ha visto andar via il 14,1 per cento dei suoi giovani, ben 134.701, passando da 957.113 a 822.412. Un tesoro di risorse svanito. Come dato generale nel 2014 l'Italia aveva poco più di 12,8 milioni di giovani che, nel 2024, si sono ridotti a meno di 12,1 milioni. In Puglia il record di abbandono della propria provincia in termini di percentuale ce l'ha Brindisi, con meno 17,6 per cento pari a 16.572 ragazzi andati via (93.936-77.364), poi Taranto (-15,9%) con 21.484 giovani (da 135.153-113.669), Lecce con (-15,2%) con 27.667 (da 182.100 a 154.433), Foggia (-13,2%) con 20.388 (da 153.860 a 133.472), Bari (-12,6%) con 35.181 giovani (da 294.971 a 259.790), Bat (-11,8%) con 11.409 (da 97.093 a 85.684). Il rapporto Cgia va più in profondità e segnala, in aggiunta alla diminuzione della platea giovanile, altri indicatori negativi sempre rispetto al resto dell'Unione europea: il tasso di occupazione e il livello di istruzione sono tra i più bassi d'Europa mentre l'abbandono

I DATI		2014	2024	2024-2014 (var. ass.)	2024/2014 (var. %)
1	Calabria	480.423	389.617	-90.806	-18,9
2	Sardegna	351.214	286.569	-64.645	-18,4
3	Basilicata	133.743	111.197	-22.546	-16,9
4	Molise	69.707	58.198	-11.509	-16,5
5	Sicilia	1.223.486	1.040.077	-183.409	-15,0
6	PUGLIA	957.113	822.412	-134.701	-14,1
7	Abruzzo	288.798	248.978	-39.820	-13,8
8	Campania	1.467.789	1.284.469	-183.320	-12,5
9	Umbria	178.771	163.351	-15.420	-8,6
10	Marche	315.197	291.472	-23.725	-7,5
11	Lazio	1.208.122	1.138.223	-69.899	-5,8
12	Valle d'Aosta	24.904	24.305	-599	-2,4
13	Toscana	714.020	703.907	-10.113	-1,4
14	Piemonte	845.765	833.902	-11.863	-1,4
15	Veneto	989.127	983.679	-5.448	-0,6
16	Friuli Venezia Giulia	227.346	227.383	+37	+0,0
17	Liguria	275.494	280.456	+4.962	+1,8
18	Trentino Alto Adige	233.677	238.735	+5.058	+2,2
19	Lombardia	2.012.423	2.075.343	+62.920	+3,1
20	Emilia Romagna	847.721	894.895	+47.174	+5,6
ITALIA		12.844.840	12.097.168	-747.672	-5,8
Nordovest		3.158.586	3.214.006	+55.420	+1,8
Nordest		2.297.871	2.344.692	+46.821	+2,0
Centro		2.416.110	2.296.953	-119.157	-4,9
Mezzogiorno		4.972.273	4.241.517	-730.756	-14,7

Fonte: Cgia Mestre su dati Istat

Il fenomeno

La popolazione e la flessione al Sud

Secondo uno studio della Cgia negli ultimi dieci anni la popolazione italiana nella fascia di età tra i 15 e i 34 anni è diminuita di quasi 750 mila unità (-5,8%)

Aree geografiche e gap tra territori

Nel 2014 i giovani erano 12,8 milioni; nel 2024 sono 12,1 milioni. Questa contrazione ha colpito il Centro (-4,9 per cento) e, in particolare, il Sud

I duri contraccolpi sul Mezzogiorno

Al Sud riduzione allarmante del -14,7 per cento, toccando punte negative del 25,4 per cento nella provincia del Sud Sardegna

scolastico rimane un problema soprattutto nelle regioni meridionali.

«Il depauperamento demografico che abbiamo nel Sud è un danno incredibile», commenta Sergio Fontana, presidente di Confindustria Puglia, «prima andavano in Germania e in Belgio, ed erano per-

sone con grande difficoltà a parlare l'italiano, senza livello di istruzione elevato. Ora sono i nostri figli laureati qui o che hanno studiato al nord e decidono di non tornare. Come trattenerli? Offrire lavori ben remunerati e welfare aziendale, così abbiamo maggiori possibilità che i migliori cer-

velli, cioè il nostro capitale umano resti nella propria terra. Le imprese devono essere attrattive non solo con gli stipendi, ma anche con il progetto e la missione d'impresa. In ogni caso i giovani restano al sud se tutto il sistema funziona. Non solo l'industria, anche la scuola e la sanità,

l'ambiente cittadino e i servizi, le immagini positive delle città, occorre creare le condizioni perché i ragazzi restino qui». Nei prossimi decenni, aggiunge il report Cgia, l'insieme delle criticità potrebbe avere ripercussioni gravi sul mondo imprenditoriale. «I dati forniti da Cgia sono inte-

ressanti e da analizzare - dice l'assessore regionale alla Formazione e Lavoro Sebastiano Leo - occorre dare soluzioni ulteriori anche se la Puglia, per gli universitari compresi in questa fascia d'età, ha messo in campo azioni a loro a cominciare dal diritto allo studio e tutti gli aventi diritto hanno ottenuto i benefici previsti. C'è da dire che la domanda dei giovani è complessa e servono risposte complesse così come serve una sinergia importante tra tutte le diverse componenti del territorio. I ragazzi che vanno fuori probabilmente trovano un contesto territoriale con situazioni a loro più favorevole, ma confermo che anche in Puglia le occasioni di lavoro esistono, si sono moltiplicate, varie aziende scelgono la nostra regione per inserirsi e aprire i loro uffici».

Alcuni suggerimenti arrivano da Antonio Castellucci, segretario generale Cisl Puglia. «Oggi più che mai occorrono risposte concrete per i giovani. Il vulnus pugliese, al di là delle dinamiche economiche del territorio, è la mancanza di opportunità occupazionali e di vita con percorsi di studio più attraenti per il futuro dei giovani. È un fenomeno, quello demografico, ovviamente legato sia alla denatalità che alla forte emigrazione, senza un vero cambio di rotta, il rischio è quello di un Mezzogiorno del Paese incapace di trattenere e ancor meno di attrarre nuove generazioni e nuove competenze».

Aggiunge: «Occorre potenziare il sistema educativo e universitario, è necessario fare sistema attraverso un patto di corresponsabilità con le imprese locali, le istituzioni. Il tutto deve avvenire attraverso un sostegno all'occupazione giovanile e all'imprenditorialità, con incentivi fiscali per chi assume giovani, agevolazioni per start-up e imprese innovative, nonché investimenti pubblici e privati in settori strategici. Per chiudere il cerchio, diventa fondamentale spendere bene le risorse a disposizione per la Puglia».



Sergio Fontana (Confindustria)
Ai nostri ragazzi bisogna offrire lavori ben remunerati e welfare aziendale, così abbiamo maggiori possibilità che i migliori cervelli restino nella propria terra



Gianni Castellucci (Cisl)
Occorre potenziare il sistema educativo e universitario, è necessario fare sistema attraverso un patto di corresponsabilità con le imprese locali, le istituzioni



Sebastiano Leo (Regione)
Coloro che vanno fuori probabilmente trovano un contesto territoriale con situazioni a loro più favorevoli, ma anche qui le occasioni di lavoro esistono

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

Phisikk du role – Una Schengen anche per la politica

Di Pino Pisicchio

Il centro italiano non parte perché manca il leader, il super partes che non venga percepito come un competitor. Allora, perché non chiedere a Merkel?



Due notarelle veloci veloci pescate al volo dalla cronaca politica di questi giorni. La prima è l'eterno ritorno del dibattito sul centro che non c'è ma che se ci fosse sarebbe meglio perché pare che tutti lo vogliano o provino a intestarselo con diverse dimensioni di spudoratezza. Allo stato la tradizionale vegetazione cespugliosa, che ha caratterizzato negli ultimi decenni il centrismo politico, sembrerebbe indicare una concrezione meno solubile sul fronte destro, da che l'egemonia dell'area non è più di Silvio Berlusconi, inventore della destra e suo cooptatore, ma è passata alla Meloni. Automaticamente la coccarda moderata si è appiccicata sul petto di **Antonio Tajani**, dato che gli egemoni fanno già la destra/destra. Diverso è il quadrante sinistro, da sempre maestro dei pulviscoli stellari, che non riesce a dare forma a un soggetto "centrista" perché i due maggiori azionisti del brand non si prendono. E poi dici che la psicanalisi non c'entra con la politica... Allora il dibattito che ha appassionato i cultori della materia e qualche testata in carta stampata, e che ha visto autorevoli civil servant, freschi di dimissioni da ruoli apicali nella grande macchina del fisco, proiettati da qualcuno verso il ruolo di grandi coagulanti del nuovo centro post-democristiano, è apparso, come dire?, un tantino surreale. Per più ragioni, ma per una in particolare: resta tutto ancora nel recinto del ceto politico, in questo caso addirittura della casa ospitante, che è il Partito democratico.

Ma alziamo lo sguardo (siamo o no europei?) e incrociamo gli occhi di una donna tedesca di nome **Angela Dorothea Kasner**, maritata Merkel, per sedici anni cancelliera e leader indiscussa dell'Europa unita, democristiana della Cdu, che, squarciando il velo del silenzio autoimposto dopo l'uscita dal ruolo di capo del governo, ha parlato per bacchettare il nuovo leader della Cdu, **Friedrich Merz**, per aver negoziato i voti decisivi della destra estrema dell'Afd per approvare una mozione contro gli immigrati. L'ha fatto per ragioni di merito, certo, perché la cancelliera Merkel, pur scontando la perdita di consensi popolari, fu quella che fece entrare un milione e mezzo di immigrati siriani in Germania per far fronte alla mancanza di mano d'opera qualificata nel manifatturiero nazionale, riuscendo a vincere la scommessa. Ma l'ha fatto anche per dichiarare la sua fedeltà al patto di tener fuori dal governo forze venate di suggestioni filo naziste. E l'ha fatto non da posizioni sinistrorse, ma in coerenza con il suo essere democristiana tedesca, dunque, ciò che può paragonarsi ai dc italiani del fronte moderato. Questa Merkel, che dall'8 dicembre 2021 non aveva più detto una parola di politica, rifuggendo riflettori e lusinghe, è tornata a dire ciò che era necessario per mettere in guardia il suo partito e il Paese. Una così merita rispetto.

Anzi, a ben pensarci, merita anche qualcosa di più. Ragionando: il centro italiano non parte perché manca il leader, il super partes che non venga percepito come un competitor. Allora, visto che siamo nell'Europa di Schengen, che ci consente un libero scambio, perché non la facciamo venire qui da noi in Italia a fare da federatrice dei cespugli vari del Centro? È centrista, indubabilmente, è brava, sa mediare, ha governato il Paese europeo più popoloso, ricco e industrializzato dell'Unione europea, in più ama l'Italia e la sua cucina. Non è in concorrenza con nessuno e, se volete, nello scambio, possiamo cedere ai germanici due o più politici già usati. Usato garantito, s'intende. I nomi li facciamo dopo la cessione della Merkel.

Da formiche.net

L'Europa nel mirino di Trump

di **KENNETH ROGOFF**

Il ritorno del presidente degli Stati Uniti Donald Trump alla Casa Bianca rappresenta una grave minaccia per la sicurezza, l'economia e la transizione verso l'energia pulita dell'Europa. La massima priorità dell'Unione Europea deve essere trovare modi per ridurre i prezzi dell'energia, anche se ciò significa ricalibrare alcune delle sue politiche verdi.

Il World Economic Forum di quest'anno a Davos è stato ricco di idee creative su come salvare il pianeta, ridurre le disuguaglianze e affrontare urgenti esigenze di sicurezza. Tuttavia, la conclusione più importante è stata quanto siano depressi gli europei, per la loro economia e in particolare per Donald Trump.

La loro ansia non è infondata: Trump rappresenta una minaccia esistenziale per l'Europa in tre modi chiave. In primo luogo, insiste sul fatto che l'Europa deve assumersi la piena responsabilità della propria difesa, una richiesta che molti leader politici trovano difficile da comprendere. Nel suo discorso di Davos, pronunciato a distanza da Washington, Trump ha nuovamente invitato i governi europei ad aumentare la spesa per la difesa al 5% del PIL. Dato che molti paesi dell'UE come l'Italia stanno già lottando per raggiungere l'obiettivo del 2% a cui si erano impegnati durante la presidenza di Barack Obama, è chiaro perché la richiesta di Trump sia una fonte importante di ansia.¹

In secondo luogo, Trump sembra determinato a mantenere le sue minacce di imporre tariffe estese, infliggendo un duro colpo agli esportatori europei che si trovano ad affrontare una concorrenza sempre più agguerrita da parte della Cina. Mentre la retorica di Trump sembra lasciare spazio ai singoli paesi per negoziare tariffe più basse, il suo record di rispetto delle promesse della campagna elettorale suggerisce il contrario. Dopo aver invertito le politiche di frontiere aperte e DEI (diversità, equità e inclusione) dell'ex presidente Joe Biden, è probabile che imporrà tariffe "bellissime", nonostante la diffusa opposizione degli economisti.

Le tariffe proposte da Trump avrebbero un impatto particolarmente grave sulla Germania, la più grande economia europea. Dopo due anni consecutivi di recessione, il modello di crescita tedesco basato sulle esportazioni sembra vacillare. Se Trump impone tariffe elevate sulle importazioni di beni tedeschi, è

probabile che ne seguirà un terzo anno di recessione.

Fine modulo

L'approccio da manuale sarebbe che l'Europa porgesse l'altra guancia, perché il paese che impone tariffe spesso ne soffre di più. Ma provate a spiegarlo agli elettori. Con una risposta passiva che probabilmente verrà vista a livello nazionale come un segno di debolezza, la tentazione di affrontare il bullismo di Trump e di reagire potrebbe essere impossibile da resistere.

L'esito di un simile confronto è un mistero. Trump, che considera il surplus commerciale cronico dell'Europa con gli Stati Uniti come una chiara prova di concorrenza sleale, non tornerà indietro. Non importa che la maggior parte degli economisti sostenga che il surplus sia dovuto in gran parte alla preferenza degli europei per gli investimenti in asset statunitensi, che hanno costantemente superato quelli europei e si prevede che continueranno a farlo.

In terzo luogo, il piano di Trump per rafforzare l'approvvigionamento energetico degli Stati Uniti mette il movimento verde europeo in una posizione difficile. I prezzi dell'energia nell'Unione europea sono diverse volte superiori a quelli degli Stati Uniti, in gran parte a causa della guerra tra Russia e Ucraina e del costo della rapida transizione verde del blocco. Gli alti prezzi dell'energia stanno rendendo sempre più difficile per le industrie dell'UE rimanere competitive, soprattutto in settori emergenti critici come l'intelligenza artificiale.

Quindi, cosa può fare l'Europa? Per cominciare, i decisori politici devono restare concentrati e non permettere alle politiche caotiche di Trump di distrarli dalle loro massime priorità. La principale tra queste è trovare modi per ridurre i prezzi dell'energia, con le tecnologie nucleari su piccola scala che offrono un promettente passo avanti.

Inoltre, il negazionismo del cambiamento climatico di Trump e il suo programma "drill, baby, drill" rappresentano una sfida significativa per l'UE, già a rischio di scivolare nell'irrelevanza geopolitica.

Sebbene abbracciare l'energia pulita sia ammirevole, gli sforzi dell'Europa da soli avranno un impatto limitato sul riscaldamento globale, soprattutto con Cina e India che generano ancora circa il 60% della loro elettricità dal carbone. Per convincere altri

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

paesi a seguire le sue orme, l'Europa deve dimostrare di poter essere sia verde che competitiva; altrimenti, diventerà una storia ammonitrice.

Di fronte alle minacce di Trump e alla crescente concorrenza cinese, i governi europei farebbero bene a moderare il loro entusiasmo per la regolamentazione. Come dice il proverbioso legge: "Gli Stati Uniti innovano, la Cina replica e l'Europa regola".

La Cancelliera dello Scacchiere britannica Rachel Reeves vede giustamente la deregulation come un potenziale modo per migliorare le prospettive di crescita della Gran Bretagna. Ma il Regno Unito avrà difficoltà a ripristinare la crescita a meno che gli stati membri dell'UE, in particolare la Francia, non mettano da parte le piccole lamentele e offrano al Regno Unito un accordo commerciale in stile norvegese. Un accordo del genere sarebbe reciprocamente vantaggioso: l'Europa ha bisogno del settore finanziario del Regno Unito e le aziende britanniche hanno biso-

gno di accedere ai mercati europei.

Anche se l'Europa adottasse queste misure, avrebbe difficoltà a trattare con Trump. Per avere una possibilità di combattere, i paesi dell'UE devono riconoscere che le radici del loro attuale malessere sono molto più profonde. Indipendentemente dalla rielezione di Trump, i governi europei devono affrontare le cause sottostanti della stagnazione economica.

Di sicuro, l'Europa dovrebbe essere elogiata per aver implementato politiche volte ad affrontare il cambiamento climatico e a frenare l'eccesso di potere del settore tecnologico. Col tempo, gli Stati Uniti e la Cina potrebbero riconoscere il valore delle politiche progressiste dell'UE e seguire l'esempio. Ma se non saranno convinti, l'Europa sarà costretta ad adattarsi. Se non ci riuscirà, la Commissione europea potrebbe finire per assomigliare al dipartimento dei vigili del fuoco di Los Angeles, che si affanna per contenere gli incendi dopo che il danno è già stato fatto.

Da project syndicate

DIALOGO TRUMP-PUTIN

“Ue in crisi e fuori dai giochi, sarà solo un mercato per le armi Usa”

A Trump e Putin non interessa l'Ucraina ma un negoziato globale. Ue esclusa da tutto ma incapace di vedere i suoi interessi

Trump e Putin negoziano la pace in **Ucraina** come se fosse un affare privato, senza curarsi troppo del futuro di Kiev, ma cercando un accordo globale che sistemi anche altre situazioni come quelle del Medio Oriente, di Taiwan o della Nord Corea.

Una trattativa nella quale la UE neanche viene considerata, ridotta ormai, spiega **Gianandrea Gaiani**, direttore di *Analisi Difesa*, a entità non solo vassalla, ma succube degli USA, incapace di reagire anche se le impongono dazi o vogliono portarle via la Groenlandia. E pronta ad acquistare le armi statunitensi, facendo gli interessi di Washington e non dell'industria europea.

Trump dice che i colloqui con Mosca sull'Ucraina stanno andando bene e Putin gli risponde che il presidente USA ripristinerà l'ordine e che le élite europee “si metteranno ai piedi del padrone”. A che punto sono i negoziati?

Trump sostiene che i colloqui stanno andando bene perché sappiamo che ci sono già dei contatti. E anche Putin dice un gran bene di Trump: ha ribadito che, se ci fosse stato l'attuale presidente americano, la guerra non sarebbe mai scoppiata. È l'Ucraina che non la sta prendendo bene: Zelensky ha detto che negoziare senza coinvolgere gli ucraini potrebbe essere pericoloso. L'idea che questa guerra se la risolvano Trump e Putin spiazzerà Kiev e Bruxelles.

La UE come sta reagendo?

Gli europei si stanno incartando, farneticano di una loro forza di pace in territorio ucraino, mentre sappiamo che la Russia non vuole la presenza di truppe NATO. Questa corsa della UE a scodinzolare dietro a Trump, come ha fatto con Biden, senza capire che entrambi ci stanno massacrando e che, invece, dovrebbe curare i propri interessi, non la capisco.

Ma se Putin è così contento, vuol dire che Trump accetta le sue condizioni, vale a dire Ucraina fuori dalla NATO, neutrale, e territori occupati assegnati a Mosca?

La soddisfazione di Putin dipende dal fatto che c'è un dialogo diretto con Trump, ma credo che il loro dialogo

Segue alla successiva

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

non riguarda solo l'Ucraina. Agli americani di Kiev non interessa molto. Anzi, il 7 gennaio Trump ha detto di avere compreso perché è iniziato il conflitto, dovuto proprio al fatto che Biden voleva fare entrare l'Ucraina nella NATO. D'altra parte, se Trump dice che agli USA serve la Groenlandia perché è interesse nazionale, poi non può condannare i russi perché, per interesse nazionale, entrano in Ucraina.

Trump vuole essere ricordato come il pacificatore. Vuol dire che deve risolvere la crisi di Taiwan con la Cina, così come quelle con la Nord Corea, l'Ucraina e il Medio Oriente. Per farlo, deve tenere conto di come è cambiato il contesto geopolitico: la Russia era amica dell'Iran e oggi è un suo alleato di ferro, e lo stesso è successo con la Nord Corea. Si parla sempre più di un asse Iran-Corea-Russia, militare e strategico.

La politica USA di isolare Mosca ha anche prodotto un riavvicinamento dei russi ai cinesi. Quindi, se oggi Trump vuole fare il pacificatore, ha bisogno di passare da Putin, perché i Paesi che sono protagonisti delle crisi che vuole risolvere sono alleati con Mosca. Non gli interessa se in questo contesto a pagare è l'Ucraina, né gli importa nulla degli alleati NATO, utili fino a che obbediscono agli ordini USA e comprano armi americane.

Intanto il Consiglio europeo è stato convocato a livello informale per parlare di difesa. Si parla di aumentare gli investimenti in questo campo oltre il 2% del PIL, ma la UE riuscirà a darsi una politica comune, magari sancendo un minimo di autonomia rispetto agli americani?

Chi parla di potenziare gli acquisti è la commissaria lettone Kaja Kallas, quindi i Baltici, i più grandi zerbini degli americani in Europa insieme ai polacchi. La Polonia ha un bilancio della difesa pari al 4,7% del PIL, molto vicino al 5% che chiede Trump: vuole diventare la potenza militare più importante del continente, scavalcando la Germania.

L'Unione Europea non è per nulla unita. Gli americani, tra l'altro, vogliono imporre agli altri una percentuale di spesa più alta della loro (che è il 3,3%). Spendono quasi 900 miliardi di dollari per la difesa e l'Europa 340, ma i soldi sborsati dagli americani non sono tutti per il fronte europeo: l'America ha oltre il 60% di tutte le sue forze schierate nell'Indo-Pacifico.

Il segretario generale della NATO, Rutte, intanto (e non solo lui) dice che dobbiamo prepararci alla guerra con la Russia. Corriamo davvero questo rischio?

Mi chiedo in base a quale principio si possano affermare queste sciocchezze: non c'è un solo indizio, e anche la NATO lo ammette, che la Russia si prepari ad attaccare. La visione imperiale che oggi vedo non è della Russia, ma degli Stati Uniti, che vogliono la Groenlandia, il Canada, il Golfo del Messico e Panama.

Tra l'altro, la UE dove andrebbe a prendere i soldi per finanziare la spesa militare?

L'Unione Europea vive e vivrà una crisi economica devastante, che ci impedirà di aumentare i soldi per la difesa. Per l'Italia, la spesa è di 32 miliardi, l'1,5% del PIL;

se la dovessimo portare al 5%, dovremmo spendere 100 miliardi all'anno: è una cosa ragionevole nel momento in cui siamo in de-industrializzazione, in calo della produzione, con i costi energetici più alti d'Europa?

Finiremo per comprare le armi dagli USA, come vuole Trump?

Lo faremo, perché abbiamo già ordinato gli Himars anche noi e altri F-35. Non si parli, quindi, di difesa europea, perché ha un senso se noi spendiamo i nostri soldi per prodotti europei. Quando la von der Leyen dice che costruiremo migliaia di missili antiaerei in Europa, parla dei Patriot americani. Quindi cosa facciamo? I produttori su licenza dei missili USA? Tra qualche anno la nostra industria della difesa chiuderà o verrà comprata proprio dai big americani.

Stiamo già andando in questa direzione?

La Germania ha varato un progetto di difesa antiaerea in cui ha coinvolto 17 Stati dell'Unione Europea, inclusi alcuni neutrali come Austria e Svizzera. Configura una difesa su tre strati. Primo strato: missili tedeschi IRIS-T. Secondo: Patriot americani. Terzo: antimissili balistici Arrow 3 israeliani con tecnologia americana. Questa è difesa europea? A cosa serve questo progetto, che si chiama ESSI European Sky Shield Initiative, se non a far uscire dal mercato il sistema di difesa italo-francese SAMP-T?

Quindi facciamo ancora gli interessi degli USA? Anche ora che Trump minaccia dazi alla UE?

Biden ci ha detto che i russi erano una minaccia e che bisognava smettere di comprare il gas russo. Appena abbiamo smesso di comprarlo ha varato la legge contro l'inflazione negli Stati Uniti che fa ponti d'oro alle industrie europee che si trasferiscono in America, allettate dal fatto che lì l'energia costa sei volte meno. Il problema, però, è che prima ci ha fatto rinunciare al gas russo scontato.

Adesso arriva Trump e annuncia che vuole imporre dazi alla UE: non possiamo continuare a fare i vassalli di quelli che prima ci bastonano con l'energia, poi ci vogliono portare via le aziende e alla fine mettono addirittura dazi sulle nostre merci. I dazi completano la tempesta perfetta cominciata con caro energia e inflazione, ci porteranno completamente fuori mercato con i nostri prodotti, che costano molto di più perché paghiamo di più l'energia. C'è stato un grande entusiasmo per la vittoria di Trump come sovranista, ma è il sovranismo americano: fa gli interessi USA, che non sono i nostri.

Il nuovo corso USA, insomma, non ci porterà niente di buono?

Il risultato finale potrebbe essere anche sorprendente: invece di fare il MAGA, *Make America Great Again*, può saltar fuori il MAHA, *Make America Hated Again*. Il rischio è che l'America di Trump raggiunga il record di odio da parte del resto del mondo. Se noi europei non ci svegliamo neanche con i dazi e quando ci dicono che vogliono la Groenlandia, quando mai lo faremo?

(Paolo Rossetti)

Da il sussidiario

Intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla Cerimonia di consegna dell'onorificenza accademica di Dottore honoris causa dall'Università di Aix-Marseille: *«L'ordre international entre règles, coopération, compétition et nouveaux expansionnismes».*

Monsieur le Président de l'Université,
Monsieur le Recteur de l'Académie,
Monsieur le Doyen de la Faculté de Droit et Science Politique,
Monsieur le Directeur de l'Institut Portalis,
Mesdames et Messieurs les Doyens et Professeurs,
Chères étudiantes et chers étudiants,
recevoir le Doctorat Honoris Causa de cette prestigieuse Université, institution académique majeure en France, est pour moi un réel privilège.

Je tiens à remercier le Président, Professeur Eric Berton, le Professeur Jean-Baptiste Perrier, Doyen de la Faculté de Droit et de Science Politique, ainsi que l'ensemble du corps académique et du personnel. Je tiens également à vous exprimer ma gratitude pour votre engagement quotidien en faveur de la diffusion du savoir.

La France et l'Italie entretiennent une relation de proximité géographique, culturelle et civile qui constitue un atout précieux sur lequel les États amis peuvent compter dans le paysage géopolitique, notamment à l'heure actuelle. Le Traité du Quirinal en a récemment apporté la confirmation.

Marseille, à son tour, en incarne la pleine expression : elle est l'emblème et la stratification de cette civilisation méditerranéenne qui nous unit. Une Méditerranée qui a toujours rassemblé les peuples depuis l'Antiquité et qui, aujourd'hui, n'est pas dénuée d'aspects critiques.

Je salue la Cop4 Etudiante qui, dans les jours à venir, se consacra précisément au thème de la crise en Méditerranée, ce qui témoigne de la sensibilité des jeunes générations.

L'amitié, la proximité, c'est aussi la responsabilité et l'engagement communs pour relever des défis dont l'ampleur suscite l'inquiétude.

Une Université de cette envergure, où l'on étudie l'histoire et le droit afin de disposer d'outils permettant de comprendre et de gouverner le présent et l'avenir, est le lieu approprié pour s'interroger sur la situation des relations internationales et sur l'état dans lequel se trouve l'ordre que nos Pays ont contribué à définir.

Permettez-moi, maintenant, de continuer en italien.

Un ordine internazionale che, come tutti i contratti sociali e le strutture politiche, ribadisce la propria funzio-

ne, conferma la propria stabilità, se alimentato con impegno, sviluppando capacità di ascolto e adattamento, nonché cooperazione rispetto ai fenomeni che si presentano.

La storia, in particolare quella del XX secolo, ci ha insegnato che quest'ordine è un'entità dinamica, subordinata a equilibri che, ovviamente, non sono immuni dall'essere influenzati da tensioni politiche, cambiamenti economici.

Spesso, gli squilibri che affiorano hanno radici remote: negli strascichi lasciati dai conflitti del passato. Oppure corrispondono a pulsioni, ad ambizioni di attori che ritengono di poter giocare una partita in nuove e più favorevoli condizioni, con l'attenuarsi delle remore rappresentate dalle possibili reazioni della comunità internazionale e l'emergere di una crescente disillusione verso i meccanismi di cooperazione nella gestione delle crisi. Quegli strumenti nati per poter affrontare spinte inconsulte dirette a riaprire situazioni già regolate in precedenza sul terreno diplomatico.

Del resto, la generosa fatica delle istituzioni sorte nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, costellata da bruschi arresti e delusioni, purtroppo non è stata in grado di manifestare tutta la sua potenziale efficacia.

I veti incrociati in Consiglio di Sicurezza hanno ripetutamente impedito all'ONU di dispiegare la sua azione di pace, e, tuttavia, quanto è riuscito a esprimere è stato un grande successo.

I detrattori dell'Organizzazione dimenticano, comunque, tra l'altro, il suo ruolo cruciale nel processo di decolonizzazione, o nella costruzione di un impianto normativo per arginare l'escalation militare e favorire il disarmo.

Una riflessione sul futuro dell'ordine internazionale non può prescindere da un esercizio di analisi che, guardando alle incertezze geopolitiche che oggi caratterizzano il nostro mondo, richiami alla memoria la successione di eventi, di azioni o inazioni, che condussero alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

La storia non è destinata a ripetersi pedissequamente, ma dagli errori compiuti dagli uomini nella storia non si finisce mai di apprendere. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La crisi economica mondiale del 1929 scosse le basi dell'economia globale e alimentò una spirale di protezionismo, di misure unilaterali, con il progressivo erodersi delle alleanze. La libertà dei commerci è sempre stata un elemento di intesa e incontro. Molti Stati non colsero la necessità di affrontare quella crisi in maniera coesa, adagiandosi, invece, su visioni ottocentesche, concentrandosi sulla dimensione domestica, al più contando sulle risorse di popoli asserviti d'oltremare.

Fenomeni di carattere autoritario presero il sopravvento in alcuni Paesi, attratti dalla favola che regimi dispotici e illiberali fossero più efficaci nella tutela degli interessi nazionali.

Il risultato fu l'accentuarsi di un clima di conflitto - anziché di cooperazione - pur nella consapevolezza di dover affrontare e risolvere i problemi a una scala più ampia. Ma, anziché cooperazione, a prevalere fu il criterio della dominazione. E furono guerre di conquista.

Fu questo il progetto del Terzo Reich in Europa.

L'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura.

Oggi assistiamo anche a fenomeni di protezionismo di ritorno. La Presidente della Commissione Europea, a Davos, pochi giorni fa, ricordava che, solo nel 2024, le barriere commerciali globali sono triplicate in valore.

Crisi economica, protezionismo, sfiducia tra gli attori mondiali, forzatura delle regole liberamente concordate, diedero un colpo definitivo alla Società delle Nazioni sorta dopo la Prima guerra mondiale, già compromessa dalla mancata adesione degli Stati Uniti che, con il Presidente Wilson, ne erano stati fra gli ispiratori.

Si trattò, per gli Usa, del cedimento alla tentazione dell'isolazionismo. Ma il lavoro della Società non fu comunque vano se pensiamo che ad essa dobbiamo, ad esempio, il Trattato contro il commercio di schiavi e la schiavitù, e siamo nel 1926.

Nel fragile contesto degli anni fra le due guerre mondiali, percorso da un cupo rialzarsi del nazionalismo, da allarmanti tendenze al riarmo, dal contrasto fra gli Stati - secondo la logica delle sfere di influenza - furono circa 20 i casi di recesso dalla Società delle Nazioni.

La Germania, con Hitler Cancelliere, si ritirò nel 1933. Lo stesso fece il Giappone. L'Italia uscì nel 1937. Questi ultimi due Paesi (con Francia e Impero britannico e la stessa Germania), erano membri permanenti del Consiglio della SdN.

Fin dall'inizio, purtroppo, la Società delle Nazioni non seppe fare argine all'espansionismo, alle ripetute violazioni della sovranità territoriale, in Europa come in altri continenti.

Così, negli anni Trenta del secolo scorso, assistemmo a un progressivo sfaldarsi dell'ordine internazionale, che mise in discussione i principi cardine della convivenza pacifica, a cominciare dalla sovranità di ciascuna nazione nelle frontiere riconosciute.

Le politiche di appeasement adottate dalle potenze europee nei confronti dei fautori di queste dinamiche furono testimonianza di un tentativo vano di contenere ambizioni distruttive di simile portata: emblematico rimane l'Accordo di Monaco del 1938, che concesse alla Germania nazista l'annessione dei Sudeti, territorio della Cecoslovacchia.

Un abbandono delle responsabilità condusse quei Paesi a sacrificare i principi di giustizia e legittimità, nel proposito di evitare il conflitto, in nome di una soluzione qualsiasi e di una stabilità che, inevitabilmente, sarebbero venute a mancare.

La strategia dell'appeasement non funzionò nel 1938. La fermezza avrebbe, con alta probabilità, evitato la guerra. Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi? Quando riflettiamo sulle prospettive di pace in Ucraina dobbiamo averne consapevolezza.

Care studentesse, cari studenti, vi vediamo, oggi, con grande apprezzamento, partecipi, attivi, pieni di progetti.

Il vostro attuale destino, le condizioni in cui viviamo in Europa, sono frutto delle scelte fortemente volute dopo la Seconda Guerra Mondiale, guardando proprio ai milioni di morti delle guerre del Novecento.

Cooperazione e non competizione. Fraternità laddove regimi e governi avevano voluto seminare odio.

Penso alle centinaia di migliaia di giovani che la Seconda Guerra Mondiale strappò alle aule universitarie, alle loro famiglie.

Sul rifiuto di cedere alla violenza della prepotenza, sul sacrificio di quelle generazioni, abbiamo costruito il più lungo periodo di pace di cui l'Europa abbia goduto.

Settant'anni di pace.

Certo, per guardare alla storia di Francia, si studia la Guerra cosiddetta dei Cent'anni (116 per l'esattezza), con l'Inghilterra. Ma, per l'intera Europa, ricordiamo quella degli Ottant'anni, dei Trent'anni, dei Quindici anni: sono anelli della periodizzazione che gli storici propongono, centrandola sui conflitti.

Raramente ci si sofferma sui periodi di pace.

È bene, invece, parlare della pace di questi decenni come della Pace dei Settant'anni, nel proposito che si prolunghi e non venga mai interrotta, per dire che la pace è possibile.

Che una pace rispettosa dei diritti della persona, delle comunità e dei popoli, è possibile.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Che non si tratta di aspirazioni ireniche, non sorrette da fatti. Al contrario.

Al termine del conflitto le potenze alleate contro il morbo nazifascista si trovarono di fronte alla necessità di costituire un nuovo ordine mondiale che sapesse evitare gli errori del passato e fornire nuove prospettive all'umanità stremata.

Il primo risultato fu la Carta di San Francisco, della quale ricorrono gli ottant'anni.

Colpisce e coinvolge leggerne il preambolo che, non a caso, si apre con la formula "noi popoli". Non dice "noi Stati", "noi nazioni". Proclama: "noi popoli".

Recita infatti:

Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità, a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole, a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti, a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato, ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale, ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune, ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risolto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini".

Questa la strada lucidamente disegnata.

Nacque quel complesso sistema di organismi internazionali con al centro le Nazioni Unite, la prima vera organizzazione universale della storia umana, che, seppur tra luci e ombre, ha perseguito per ottant'anni l'obiettivo primario della pace mondiale, della crescita e diffusione della prosperità, della soluzione pacifica delle controversie.

Senza dimenticare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, essenziale tassello di questa nuova architettura.

Il grande giurista René Cassin, che di questa Università fu studente e poi professore, coautore della Dichiarazione Universale sui Diritti Umani del 1948 e premio Nobel per la pace, scrisse, infatti "Non ci sarà mai Pace su questo pianeta finché i diritti umani vengono violati, in qualunque parte del mondo."

Il dispotismo dei sistemi di impronta fascista e nazista appariva condannato dalla storia.

Il sistema costruito dopo il 1945 fu retto, per una lunga fase, dalla grammatica del bipolarismo basato in primo luogo su contrapposizioni ideologiche, cui corrispondevano, tuttavia, anche propositi di potenza. La Guerra Fredda definì le relazioni internazionali per quasi mezzo secolo, cristallizzando i rapporti, gli schieramenti e gli attori stessi della vita internazionale. A dominare era il terrore dell'olocausto nucleare.

Il 9 novembre 1989, con il crollo del Muro di Berlino, si ricomponono storia e geografia in Europa e nel Mediterraneo dopo la frattura della Guerra fredda.

Una trasformazione epocale si realizzava e l'ordine internazionale, ancora una volta, assumeva una nuova forma.

Il XX secolo si concludeva con il collasso dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche e un nuovo assetto globale, nel quale la diffusione delle democrazie liberali appariva preponderante.

Molti lessero nella fine della Guerra Fredda il compimento dell'internazionalismo kantiano: sembrava a portata di mano una pace universale fondata sui valori liberali e democratici.

Fu la stagione delle grandi conferenze onusiane, da quella sull'Ambiente di Rio de Janeiro del 1992 a quella sulle Donne di Pechino nel 1995. Nascono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, si amplia la membership delle Organizzazioni Internazionali (è del 2001 l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio), realizzando così una progressiva integrazione degli attori nell'ordine internazionale.

L'umanità sembrava esser divenuta consapevole di essere legata a un destino comune, a una unica responsabilità.

La globalizzazione, con la crescita del commercio internazionale, la riduzione delle distanze dovuta all'aumento e alla facilità dei trasporti intercontinentali, il sempre maggiore flusso di passeggeri, idee, ha ampliato gli orizzonti di libertà e spinto molti osservatori a pensare che fosse anche il più rapido veicolo per la pace, la cooperazione, se non la democratizzazione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

La globalizzazione contemporanea ha prodotto un livello di integrazione internazionale e di crescita senza precedenti nel corso della storia. Miliardi di persone sono uscite dalla povertà. Scambi di conoscenze e opportunità sono aumentati esponenzialmente, il progresso scientifico ha compiuto passi in avanti impensabili e ha permesso applicazioni pratiche in ogni settore della vita umana. L'utopia di un mondo "unipolare" si è consumata nel tempo di poco più di un ventennio. Il processo si è inceppato, a fronte di scontri di interesse, spesso all'interno delle stesse comunità, basti pensare alla ex Jugoslavia all'inizio degli anni '90, all'instabilità in molti paesi del Corno d'Africa e dell'Africa sub-sahariana, al mai risolto conflitto in Medio Oriente. Attori, spesso non statuali - anche se, talvolta, sorretti da Stati - si propongono la "conquista", non esclusa la pratica di atti di terrorismo.

All'inizio del XXI secolo ci si è così progressivamente trovati di fronte a una si-



tuaZIONE fluida, nella quale a prevalere erano i rischi e il sentimento di incertezza e imprevedibilità.

La sfida è corrispondere in modo costruttivo al nuovo che emerge.

Agli organismi internazionali tradizionali si è affiancato il G7, a questo il G20. Il gruppo dei "BRICS" vede espandere i suoi membri e rappresenta una quota crescente della popolazione e della produzione economica globale, proponendosi di agire da gruppo di pressione nella definizione di standard e nella gestione di opportunità, quasi revival riveduto del gruppo dei Paesi "non allineati" - allora, peraltro, davvero tali - che prese avvio con la Conferenza di Bandung, in Indonesia, nel 1955.

Accanto a questa nuova articolazione multipolare dell'equilibrio mondiale, si riaffaccia, tuttavia, con forza, e in contraddizione con essa, il concetto di "sfere di influenza", all'origine dei mali del XX secolo e che la mia generazione ha combattuto.

Tema cui si affianca quello di figure di neo-feudatari del Terzo millennio - novelli corsari a cui attribuire patenti - che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti dei beni comuni rappresentati dal cyberspazio nonché dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche.

Ricordiamoci cosa detta l'Outer Space Treaty all' Art. II: "Lo spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti, non è soggetto ad appropriazione da parte degli Stati, né sotto pretesa di sovranità, né per utilizzazione od occupazione, né per qualsiasi altro mezzo possibile".

L'età moderna è stata caratterizzata dalla "Conquista", di terre, ricchezze, risorse. Nei secoli, dall'abbandono progressivo di territori non più fertili, con le migrazioni verso nuovi lidi. In tempi relativamente recenti, con il mito, in America, della "Nuova frontiera".

Regole e strumenti ci sarebbero per affrontare questa fase e allora perché il sistema multilaterale sembra non riuscirci, con il rischio del ripetersi di quanto accaduto negli anni Trenta del secolo scorso: sfiducia nella democrazia, riemergere di unilateralismo e nazionalismi?

Oggi come allora si allarga il campo di quanti, ritenendo superflue se non dannose per i propri interessi le organizzazioni internazionali, pensano di abbandonarle.

Interessi di chi? Dei cittadini? Dei popoli del mondo? Non risulta che sia così.

Le conseguenze di queste scelte, la storia ci insegna, sono purtroppo già scritte.

È il momento di agire: ricordando le lezioni della storia e avendo a mente il fatto che l'ordine internazionale non è statico. È un'entità dinamica, che deve sapersi adattare ai cambiamenti, senza cedimenti su principi, valori e diritti che i popoli hanno conquistato e affermato.

Quest'anno - ho menzionato Bandung e la Carta di San Francisco - ricorrono altresì i cinquant'anni dalla conclusione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, insieme ai trent'anni dell'Osce, che ne è derivata.

Settantacinque anni fa, nel mese di ottobre, veniva lanciato il Piano Pleven per una difesa europea. Faceva seguito alla dichiarazione Schuman, del maggio dello stesso anno, che avrebbe portato alla costituzione della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

Quarant'anni fa, sul lago di Ginevra, il presidente Usa, Ronald Reagan, e quello dell'Urss, Michail Gorbaciov, avviarono il disgelo che portò alla sottoscrizione del Trattato INF che eliminò dall'Europa i missili cosiddetti di teatro.

Nel 1990, Parigi vide la sottoscrizione del Trattato CFE per la riduzione delle forze convenzionali in Europa.

La distensione portò a un dividendo per la pace, che si esprime con sensibili riduzioni delle spese per armamenti, e una stagione di incontro, condivisione.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Fu l'avvio di una nuova architettura di sicurezza europea e mondiale.

Ancora una volta, dialogo e spirito di cooperazione prevalsero.

Cosa vuol dire?

Che la pace non è un dono gratuito della storia.

Che statisti e popoli, per conseguirla, devono dispiegarvi il loro impegno.

Che la pace occorre volerla, costruirla, custodirla.

Anche con la paziente messa in campo di misure di fiducia.

Basti pensare alla vera e propria batteria di accordi e trattati internazionali che, nei decenni, l'hanno corroborata.

Cosa rimane di tutto ciò?

Passo dopo passo, i principali protagonisti hanno, dapprima, iniziato a violarli e, poi, a denunciarli.

Quale diventa, quindi, il prezzo della sicurezza? La minaccia dell'uso, se non la pratica, della violenza?

Si tratta di interrogativi che riguardano, in primo luogo, proprio l'Unione Europea.

L'Europa intende essere oggetto nella disputa internazionale, area in cui altri esercitano la loro influenza, o, invece, divenire soggetto di politica internazionale, nell'affermazione dei valori della propria civiltà?

Può accettare di essere schiacciata tra oligarchie e autocrazie?

Con, al massimo, la prospettiva di un "vassallaggio felice".

Bisogna scegliere: essere "protetti" oppure essere "protagonisti"?

L'Italia dei Comuni, nel XII e XIII secolo, suggestiva ma arroccata nella difesa delle identità di ciascuno, registrò l'impossibilità di divenire massa critica, di sopravvivere autonomamente e venne invasa, subì spartizione.

L'Europa appare davanti a un bivio, divisa, come è, tra Stati più piccoli e Stati che non hanno ancora compreso di essere piccoli anch'essi, a fronte della nuova congiuntura mondiale.

L'Unione Europea è uno degli esempi più concreti di integrazione regionale ed è, forse, il più avanzato progetto - ed esempio di successo - di pace e democrazia nella storia.

Rappresenta senza dubbio una speranza di contrasto al ritorno dei conflitti provocati dai nazionalismi. Un modello di convivenza che, non a caso, ha suscitato emulazione in altri continenti, in Africa, in America Latina, in Asia.

Costituisce un punto di riferimento nella vicenda internazionale, per un multilateralismo dinamico e costrutti-

vo, con una proposta di valori e standard che abbandona concretamente la narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei "cattivisti" più concreti e fruttuosi rispetto a quelli dei cosiddetti "buonisti".

L'Unione Europea semina e dissemina futuro per l'umanità. Ne sono testimonianza gli accordi di stabilizzazione internazionale stipulati con realtà come il Canada, il Messico, il Mercosur. Le stesse politiche di vicinato, le intenzioni messe in campo dopo la Dichiarazione di Barcellona sul partenariato euro-mediterraneo (siamo a trent'anni da quella data).

Occorre che gli interlocutori internazionali sappiano di avere nell'Europa un saldo riferimento per politiche di pace e crescita comune. Una custode e una patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia, dello Stato di diritto.

Chiunque pensi che questi valori siano sfidabili sappia che, sulla scia dei suoi precursori, l'Europa non tradirà libertà e democrazia.

Le stesse alleanze si giustificano solo in base a - transeunti - convergenze di interessi e, dunque, per definizione, a geometria variabile, o riguardano anche valori?

L'Europa, ricordava Simone Veil al Parlamento Europeo, nel 1979, è consapevole che "le isole di libertà sono circondate da regimi nei quali prevale la forza bruta. La nostra Europa è una di queste isole".

Restare arroccati su quest'isola non è la risposta: abbiamo bisogno di un ordine internazionale stabile e maturo per reagire all'entropia e al disordine causate dalle politiche di potenza, e per affrontare le grandi sfide transnazionali del nostro tempo.

Le attuali istituzioni non bastano, tuttavia, e le riflessioni poste in essere dalla Conferenza sul futuro dell'Europa negli anni scorsi meritano di essere riprese e attuate, con una politica estera e di difesa comune più incisiva, capace di trasmettere fiducia nei confronti del ruolo europeo nella risposta alle sfide globali.

Abbiamo dimostrato di saper agire con efficacia nelle crisi, come durante la pandemia, e di saperci opporre con unità di intenti alle inaccettabili violazioni del diritto dei popoli, come nel caso dell'aggressione russa all'Ucraina.

Con la stessa efficacia d'unità dobbiamo ora rinnovarci, per salvaguardare la sicurezza e il benessere dei popoli europei e contribuire alla pace mondiale, a partire dalla dimensione mediterranea e dal rapporto con il contiguo continente africano.

Non può guidarci la rassegnazione ma la volontà di dare contenuti ai passaggi necessari per ottenere questi risultati.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Aldo Moro, lo statista italiano assassinato dalle Brigate Rosse, nella sua qualità di presidente di turno delle allora Comunità Europee (raccolgevano 9 Paesi), intervenendo nella sessione conclusiva della Conferenza di Helsinki, si proponeva di dare senso alla fase di distensione internazionale che si annunciava, sottolineando che significava “l’esaltazione degli ideali di libertà e giustizia, una sempre più efficace tutela dei diritti umani, un arricchimento dei popoli in forza di una migliore conoscenza reciproca, di più liberi contatti, di una sempre più vasta circolazione delle idee e delle informazioni”.

L’Unione Europea - e in essa Francia e Italia - deve porsi alla guida di un movimento che nel rivendicare i principi fondanti del nostro ordine internazionale sappia rinnovarlo, attenta alle istanze di quanti dall’attuale costruzione si sentano emarginati.

Una strada che non è quella dell’abbandono degli organismi internazionali né quella del ripudio dei principi e delle norme che ci governano ma di una profonda e condivisa riforma del sistema multilaterale, più inclusiva ed egualitaria rispetto a quanto furono capaci di fare le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, cui

va, tuttavia, riconosciuto il grande merito di mettere insieme vincitori e vinti per un mondo nuovo.

Servono idee nuove e non l’applicazione di vecchi modelli a nuovi interessi di pochi.

Le università sono candidate a far emergere queste idee.

Care studentesse e cari studenti,

la storia è incisa nei comportamenti umani.

Il futuro del pianeta passa dalla capacità di plasmare l’ordine internazionale perché sia a servizio della persona umana.

Le scelte di multilateralismo e solidarietà di oggi determineranno la qualità del vostro domani.

Si tratta di non ripetere gli errori del passato, ma di dar vita a una nuova narrazione.

Soltanto insieme, come comunità globale, possiamo sperare di costruire un avvenire prospero, ispirato a equità e stabilità.

Vi auguro, auguro a ciascuno di voi, ogni successo negli studi che state approfondendo, con l’auspicio che vi conducano a essere attori consapevoli e partecipi della comunità internazionale.

Auguri!

La quercia, purtroppo, è caduta

di Giovanni Frazzica

E’ quasi cinematografica la descrizione che Giovanni Pascoli fa delle persone che, superato il dispiacere per il crollo del grande albero, si attivano per trarre comunque profitto dall’evento imprevisto. Dice il poeta: “Ognuno loda, ognuno taglia” e questo passaggio sottolinea che oltre la presa d’atto della sfortuna c’è l’indifferenza degli uomini. La poesia infatti, prosegue così: “A sera ognuno col suo grave fascio va”. Tutti raccolgono la legna e alla sera tornano a casa col proprio carico, soddisfatti. Invece, il dramma vero è quello della povera capinera, immagine triste di una mamma che cerca il proprio nido che non troverà mai più. Nella vita reale ci sono querce che cadono e querce che vengono abbattute, ovviamente non si pensa solo al campo della botanica, però gli effetti collaterali, come quello del dramma della povera capinera colto dalla sensibilità del poeta, accadono e colpiscono persone, gruppi, categorie, territori e interi Paesi. Fuor di metafora: pensiamo a ciò che è avvenuto nel 92 in Italia, senza nostalgia, ma cercando di fare con l’aiuto del tempo passato un minimo di riflessione oggettiva. Forse ora si può affermare che il sistema dei partiti della cosiddetta prima repubblica è stato abbattuto al di là dei suoi storici demeriti e facendo di tutta l’erba un fascio. Sono state migliaia le “povere capinere” travolte in quegli anni dal ciclone Mani Pulite, ma non hanno trovato il conforto dei versi di un poeta. Quell’evento politico-giudiziario è stato talmente vasto, intenso e profondo da lasciare modifiche e cicatrici che gravano ancora oggi sul sistema politico e istituzionale. Il tema di oggi non deve essere quello di fare l’ennesima ricostruzione storica di quel periodo, ma chiedersi se la società contemporanea, l’attuale Sistema che regge il Paese, sarebbe in grado di sostenere una eventuale imprevedibile nuova onda d’urto simile a quella che ha cambiato i connotati politici e istituzionali italiani all’inizio degli anni 90. Questo perché non sembra che il tessuto sociale abbia prodotto, o stia producendo, anticorpi sufficientemente robusti per garantire presidi di Democrazia. Questa, al di là del dispiacere intenso per la quercia caduta, è la vera preoccupazione che ci inquieta.

Da mondonuovo

Il nuovo primo ministro del Belgio pensa spesso all'Impero romano

Il nazionalista fiammingo Bart De Wever ha spesso sfruttato la sua passione per la storia e la lingua latina per cercare di normalizzare il suo partito

Lo scorso 31 gennaio il nuovo primo ministro del Belgio Bart De Wever ha annunciato che era stato trovato un accordo per formare un governo scrivendo su X: «*Alea iacta est!*», cioè “il dado è tratto”. Può sembrare strano che un politico straniero festeggi usando un'espressione in latino che probabilmente risulta criptica per buona parte del suo pubblico, ma per De Wever non è una novità. In Belgio è noto da tempo per la sua fissazione per la storia dell'Impero romano, che ha spesso usato anche nel tentativo di sdoganare la sua ideologia conservatrice.

Il 3 febbraio De Wever è diventato il primo capo di governo espresso da un partito nazionalista, Nuova Alleanza Fiamminga (N-VA), che fino a pochi anni fa promuoveva la secessione dal Belgio delle Fiandre (ossia la regione del paese dove si parla olandese: l'altra regione è la Vallonia francofona, in mezzo c'è Bruxelles). La nomina di De Wever a primo ministro è il termine di un processo di normalizzazione per N-VA portato avanti in gran parte da De Wever stesso, che guida il partito dal 2004. Prima che ne diventasse leader, N-VA aveva un solo seggio nel parlamento federale e gli altri partiti lo ritenevano troppo estremo per allearsi. Negli ultimi vent'anni lui ha portato N-VA al governo prima nelle Fiandre e poi a livello nazionale, rendendolo stabilmente il partito più votato.

Negli anni De Wever ha smussato le posizioni più intransigenti – non parlando più d'indipendenza delle Fiandre, ma di maggiore autonomia fiscale – e soprattutto ha rinunciato ai toni insultanti verso le istituzioni nazionali e vallone che avevano contraddistinto i suoi primi anni da leader. In questo riposizionamento, e nel diventare una figura riconoscibile della politica nazionale, De Wever ha fatto più volte riferimenti alla lingua latina e alla storia dell'Impero romano.

De Wever ha conseguito un dottorato in Storia contemporanea all'università cattolica di Lovanio, e suo fratello Bruno insegna la stessa materia all'università di Gent. La maggior parte delle persone ha scoperto la passione di De Wever per la storia romana, che non ha approfondito durante gli studi, quando lui partecipò all'edizione 2008-2009 del quiz televi-



sivo *De Slimste Mens ter Wereld* (“La persona più intelligente del mondo”): un'operazione che in generale gli è servita a costruirsi un'immagine colta e affabile.

Da allora il latino, che De Wever dice di saper leggere fluentemente, s'è affacciato spesso nella sua carriera. Nel 2010, quando per la prima volta N-VA arrivò prima nel voto popolare, dichiarò: «*Nil volentibus arduum*», una frase motivazionale traducibile in “niente è impossibile per chi lo vuole”. Nel 2015 scrisse sempre su X (che all'epoca si chiamava ancora Twitter) «*Hannibal ad portas*» (“Annibale [è] alle porte”) per commentare un attacco di probabile matrice islamista in Francia.

Nel 2017 i giornalisti del quotidiano belga *De Tijd* arrivarono a chiedergli – seriamente – se si sentisse come «Augusto»: lui rispose scherzando che da giovane si ispirava a Giulio Cesare, ma che si sarebbe risparmiato volentieri le 23 coltellate.

Ormai De Wever gioca consapevolmente con questa fama, perché ha capito che funziona. Lo scorso autunno, durante la festa per la rielezione a sindaco di Anversa (ora dovrà lasciare l'incarico) suo figlio brandiva un bastone sormontato da un'aquila imperiale posticcia, modello legione romana, con l'iscrizione «SPQA»: con la “A” di Anversa al posto della “R” di Roma. La sua passione per l'Impero romano è autentica (una rivista ha paragonato il suo ufficio alla «camera da letto di un adolescente»), ma De Wever l'ha utilizzata anche a fini politici, spesso manipolando la storia.

Per esempio in passato ha dichiarato che il programma di N-VA sull'integrazione delle persone migranti sembrava scritto dall'imperatore Claudio, per ammantare di tinte classiche alcune proposte particolarmente rigide sull'immigrazione (al Parlamento Europeo N-VA fa parte del gruppo di estrema destra dei Conservatori e Riformisti, lo stesso di Fratelli d'Italia).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

In altre occasioni De Wever ha sostenuto che la mancata integrazione dei barbari nella società fu la principale causa della fine dell'Impero romano. Questa semplificazione storica gli è servita a fare un parallelismo con l'Europa di oggi, ripetuto in uno dei 18 libri che ha scritto, dove ha parlato di «migrazioni di massa incontrollabili, minacce ai nostri confini esterni orientali e meridionali». L'ultimo libro, *Over Woke*, critica tra le altre cose «la guerra di autodistruzione che gran parte dell'élite intellettuale sta conducendo contro la moderna società occidentale».

Spesso De Wever ha piegato le citazioni storiche perché fossero strumentali al suo messaggio politico, come ha concluso anche una ricerca accademica pubblicata nel 2015. Recentemente ha usato il repertorio legato all'antichità classica a vantaggio del suo ultimo riposizionamento, quello come leader nazionale che deve riconciliarsi con la metà di paese che aveva a lungo sminuito: «Noi fiamminghi siamo i più latini tra i tedeschi. E voi valloni siete i più germanici tra i latini».

Al di là dei pur frequenti riferimenti all'Impero romano, in oltre vent'anni come leader di N-VA De Wever ha collezionato iniziative mediatiche provocatorie e controverse. Nel 2005 guidò dalle Fiandre alla Vallonia con un furgone pieno di banconote finte per chiedere una minore redistribuzione delle tasse a favore della Vallonia (la sua regione, le Fiandre, erano e sono quella più ricca, e rimangono il principale beneficiario del bilancio statale).

Nel 2010, in un'intervista con il quotidiano tedesco *Der Spiegel*, definì il Belgio «uno stato fallito» che prima o poi «si scioglierà da solo». Più di recente ha paragonato il Belgio a Cecoslovacchia e Jugoslavia: entità che, in modi diversi, si sono dissolte. Sempre nel 2010 De Wever fece scalpore perché si fece ritrarre sulla copertina di una rivista mentre tagliava con le forbici la fascia della vincitrice del concorso di bellezza "Miss Belgio" che calpesta una bandiera del paese.

Negli ultimi anni, come detto, De Wever ha cambiato narrazione e ha rinunciato a chiedere la secessione delle Fiandre. Allo sdoganamento di N-VA ha contribuito anche il rifiuto (oggi netto, in passato più sfumato) di allearsi con Interesse Fiammingo, il partito di estrema destra che propone che le Fiandre dichiarino unilateralmente la loro indipendenza. Un post sui social di questo lunedì, con la foto del giuramento di De Wever come primo ministro, dice «E ora, al lavoro!» nelle tre lingue nazionali del Belgio: fiammingo, francese e tedesco. Non è una cosa da poco, per uno con i suoi trascorsi.

«Dobbiamo metterci a dieta», ha detto sabato in perfetto francese riferendosi soprattutto alle riforme con cui il suo governo proverà a ridurre il deficit, su cui si erano arenate le trattative per il governo. Era anche un'autocitazione che ripescava un aneddoto della sua biografia: quando De Wever fu eletto per la prima volta sindaco di Anversa, nel 2013, dimagrì di 58 chili. Anche questa è una delle cose esterne alla politica per cui è noto in Belgio.

Da konrad il post

POESIE PER LA PACE

Armi dell'allegria

Eccole qua
le armi che piacciono a
me:
la pistola che fa solo
"pum"
(o "bang", se ha letto

qualche fumetto)
ma buchi non ne fa...
Il cannoncino che spara
senza fare tremare
nemmeno il tavolino...
il fuciletto ad aria
che talvolta per sbaglio
colpisce il bersaglio
ma non farebbe male
nè a una mosca nè a un

caporale...
Armi dell'allegria!
Le altre, per piacere,
ma buttatele tutte via!

Gianni Rodari



Una dottrina per la sicurezza economica dell'Europa

Secondo il Centro per le politiche europee, Bruxelles deve coordinare misure di difesa commerciale con partner adeguati come il Giappone, la Corea del Sud o l'Australia per difendersi da un contesto geoeconomico sempre più incerto



Di André Wolf

Dazi, protezionismo, nazionalismo: con il secondo mandato del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, il contesto economico globale per l'Unione europea sta diventando ancora più incerto. In un nuovo studio, il Centro per le politiche europee (Cep) consiglia all'Europa di adottare una strategia coordinata e di approfondire i partenariati intercontinentali. «La politica commerciale europea non deve diventare essa stessa imprevedibile in un contesto geoeconomico sempre più incerto. Per ridurre la sua vulnerabilità economica ai ricatti, l'Ue deve puntare su un equilibrio tra resilienza e affidabilità. A tal fine, dovrebbe sviluppare linee guida per l'uso coordinato e regolato di misure come le tariffe protettive», afferma André Wolf, economista del Cep e autore dello studio.

A lungo termine, la chiave per una maggiore sicurezza economica risiede nell'intensificazione dei partenariati strategici. Oltre a una maggiore cooperazione nel commercio e nella ricerca, è necessaria una visione del futuro come elemento unificante. «Una tabella di marcia comune per la leadership globale nelle tecnologie future, come i materiali avanzati o le biotecnologie, potrebbe essere molto interessante per i potenziali partner», sottolinea Wolf.

Secondo il ricercatore del Cep, l'Ue dovrebbe sviluppare ulteriormente i suoi partenariati strategici in gruppi di sicurezza economica, al fine di aumentarne l'efficacia. L'elemento caratterizzante di questi gruppi sarebbe lo stretto coordinamento delle misure di difesa commerciale con partner adeguati come il Giappone, la Corea del Sud o l'Australia, ma allo stesso tempo l'apertura ad altri attori. Per Wolf, «Solo così l'Ue potrà far fronte ai prossimi rischi economici».

Da linkiesta

I SINDACI AICCRE SI INCONTRANO A GORIZIA PER IL PREMIO ELOGE

Il premio ELOGE del Consiglio d'Europa sarà consegnato ai comuni soci di Aiccre prossimamente a **Gorizia** in una manifestazione che avrà luogo nel pomeriggio del **7 marzo 2025** e che proseguirà con altre manifestazioni in Friuli anche l'8 e 9 marzo. **Per la Puglia sarà premiato il Comune di Matino (Le).**

Ogni comune potrà far partecipare due rappresentanti

Sarà a carico dell'organizzazione (federazione Aiccre Friuli) la spesa per i trasporti in loco e i pranzi.

Preghiamo i Comuni pugliesi che vogliono partecipare a questo importante evento di iscriversi tramite il modulo allegato e di comunicarcelo.

Il modulo di iscrizione ed altri particolari sul sito nazionale www.aiccre.it oppure www.aiccrepuglia.eu

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

La globalizzazione ha un futuro?

Mentre "globalizzazione" evoca tipicamente immagini di commercio e migrazione a lunga distanza, il concetto comprende anche la salute, il clima e altre forme di interdipendenza internazionale. L'ironia perversa è che un'America anti-globalista potrebbe finire per limitare le forme benefiche amplificando quelle dannose

di Joseph S. Nye, Jr.

Mentre gli incendi boschivi imperversavano a Los Angeles a gennaio, il famigerato teorico della cospirazione americano Alex Jones ha pubblicato su X (ex Twitter) che facevano parte di "un complotto globalista più ampio per scatenare una guerra economica e deindustrializzare gli [Stati Uniti]".

Sebbene il suggerimento di Jones sulla causalità fosse assurdo, aveva ragione nel dire che gli incendi avevano qualcosa a che fare con la globalizzazione. L'anno scorso è stato il più caldo della Terra da quando sono iniziate le registrazioni, e probabilmente il più caldo in almeno 125.000 anni, eclissando il record stabilito nel 2023. Per la prima volta, le temperature medie globali hanno superato l'obiettivo dell'accordo di Parigi sul clima di 1,5 °C rispetto ai livelli preindustriali. Per questo, gli scienziati danno la colpa in modo schiacciante al cambiamento climatico causato dall'uomo.

La globalizzazione si riferisce semplicemente all'interdipendenza a distanze intercontinentali. Il commercio tra i paesi europei riflette l'interdipendenza regionale, mentre il commercio europeo con gli Stati Uniti o la Cina riflette la globalizzazione. Minacciando la Cina con tariffe, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump sta cercando di ridurre l'aspetto *economico* della nostra interdipendenza globale, che lui incolpa per la perdita di industrie e posti di lavoro nazionali.

Gli economisti dibattono su quanta di questa perdita sia stata causata dal commercio globale. Alcuni studi hanno scoperto che milioni di posti di lavoro sono andati persi a causa della concorrenza estera, ma questa non è l'unica causa. Molti economisti sostengono che il fattore più importante è stata l'automazione. Tale cambiamento può aumentare la produttività complessiva, ma causa anche sofferenza economica, e i leader populistici trovano più facile dare la colpa agli stranieri che alle macchine.

Incolpano anche gli immigrati, che possono essere un bene per l'economia a lungo termine, ma sono facili da descrivere come la causa di un cambiamento dirimpente nel breve termine. La migrazione degli esseri umani dall'Africa è probabilmente il primo esempio di globalizzazione, e gli Stati Uniti e molti altri paesi sono il risultato dello stesso fenomeno di base. Ma mentre questi

paesi venivano costruiti, i primi immigrati spesso si lamentavano del peso economico e dell'incompatibilità culturale dei nuovi arrivati. Questo schema continua ancora oggi.

Quando l'immigrazione (o la sua copertura mediatica) aumenta rapidamente, è prevedibile che ci siano reazioni politiche. In quasi tutte le democrazie negli ultimi anni, l'immigrazione è diventata la questione di riferimento per i populistici che cercano di sfidare i governi in carica. È stato un fattore chiave nell'elezione di Trump nel 2016 e di nuovo nel 2024. I social media e l'intelligenza artificiale possono essere fonti più importanti di sconvolgimento e ansia, ma sono obiettivi meno tangibili (e quindi meno attraenti).

Ecco perché alcuni attribuiscono la reazione populista in quasi tutte le democrazie alla maggiore diffusione e velocità della globalizzazione, e perché gli stessi populistici attribuiscono la colpa della maggior parte dei problemi dei loro paesi al commercio e agli immigrati. Il commercio e la migrazione hanno effettivamente accelerato dopo la fine della Guerra Fredda, poiché il cambiamento politico e il miglioramento della tecnologia delle comunicazioni hanno portato a una maggiore apertura economica e hanno ridotto il costo dei flussi transfrontalieri di capitali, beni e persone. Ora, con l'influenza crescente dei populistici, le tariffe e i controlli alle frontiere potrebbero limitare questi flussi.

Ma la globalizzazione economica può essere invertita? È già successo. Il diciannovesimo secolo è stato caratterizzato da un rapido aumento sia del commercio che della migrazione, ma si è fermato bruscamente con lo scoppio della prima guerra mondiale. Il commercio come quota del prodotto mondiale totale non è tornato ai livelli del 1914 fino a quasi il 1970.

Ora che alcuni politici statunitensi stanno sostenendo un completo disaccoppiamento dalla Cina, potrebbe accadere di nuovo? Mentre le preoccupazioni per la sicurezza potrebbero ridurre il commercio bilaterale, il costo elevato dell'abbandono di una relazione che vale più di mezzo trilione di dollari all'anno rende improbabile il disaccoppiamento. Ma "improbabile" non è la stessa cosa di "impossibile". Una guerra per Taiwan, ad esempio, potrebbe portare il commercio tra Stati Uniti e Cina a un brusco arresto.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In ogni caso, cercare di comprendere il futuro della globalizzazione richiede di guardare oltre l'economia. Ci sono molti altri tipi di interdipendenza globale: militare, ecologica, sociale, sanitaria e così via.

Mentre la guerra è sempre devastante per chi è direttamente coinvolto, vale la pena ricordare che la pandemia di COVID-19 ha ucciso più americani di quanti ne siano morti in tutte le guerre americane.

Allo stesso modo, gli scienziati prevedono che il cambiamento climatico avrà costi enormi, poiché le calotte polari globali si scioglieranno e le città costiere saranno sommerse più avanti nel secolo. Anche nel breve termine, il cambiamento climatico sta aumentando la frequenza e l'intensità di uragani e incendi. L'ironia perversa è che potremmo essere nel processo di limitare un tipo di globalizzazione che ha dei benefici, mentre non riusciamo a far fronte a tipi che hanno solo dei costi. Tra le prime mosse della seconda amministrazione Trump c'è stata quella di ritirare gli Stati Uniti dall'accordo di Parigi e dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Quindi, qual è il futuro della globalizzazione? Le interdipendenze a lunga distanza rimarranno un fatto della vita finché gli esseri umani saranno mobili e dotati di tecnologie di comunicazione e trasporto. Dopo tutto, la globa-

lizzazione economica abbraccia secoli, con radici che risalgono ad antiche rotte commerciali come la Via della Seta (che la Cina ha adottato come slogan per il suo programma di investimenti infrastrutturali "Belt and Road" che abbraccia tutto il mondo).

Nel quindicesimo secolo, le innovazioni nei trasporti oceanici portarono all'Età dell'Esplorazione, che fu seguita dall'era della colonizzazione europea che modellò gli odierni confini nazionali. Nel diciannovesimo e ventesimo secolo, i piroscafi e i telegrafi accelerarono il processo mentre l'industrializzazione trasformava le economie agrarie. Ora la rivoluzione informatica sta trasformando le nostre economie orientate ai servizi.

L'uso diffuso di Internet è iniziato all'inizio di questo secolo e ora miliardi di persone in tutto il mondo portano in tasca un computer che mezzo secolo fa avrebbe riempito un grande edificio. Con il progredire dell'intelligenza artificiale, la portata, la velocità e il volume della comunicazione globale cresceranno in modo esponenziale.

Le guerre mondiali hanno invertito la globalizzazione economica, le politiche protezionistiche possono rallentarla e le istituzioni internazionali non hanno tenuto il passo con molti dei cambiamenti in corso. Ma finché avremo le tecnologie, la globalizzazione continuerà. Potrebbe semplicemente non essere del tipo vantaggioso.

Da project syndicate

L'allargamento dell'Ue a Est, e la necessità di rafforzare l'autorevolezza europea

Di Malik Haddou

Bruxelles punta a includere nuovi membri entro il 2029, mantenendo un processo basato sul merito. Intanto avanzano i negoziati con Ucraina, Moldavia e i Balcani Occidentali, sostenuti da enormi aiuti finanziari e circostanziati in una politica estera e di sicurezza comune

Entro il 2029 l'Unione europea potrebbe accogliere due o tre nuovi Paesi membri. Sarebbe un'accelerazione dell'allargamento che non si vedeva da un decennio. Un obiettivo ambizioso, confermato lo scorso 15 gennaio da Marta Kos, commissaria per l'Allargamento della seconda Commissione guidata da Ursula von der Leyen. Pur ricordando come questa finestra di opportunità sia stata aperta dall'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, Kos ha ribadito che «non ci saran-

no sconti geopolitici» verso alcuni Paesi rispetto ad altri, in quanto «il processo di allargamento rimane basato sul merito». La commissaria ha anche dichiarato che entro la fine del semestre di presidenza polacca del Consiglio, ossia il 30 giugno, possano essere aperti «uno o due cluster – il gruppo tematico di capitoli di adesione che riguardano settori specifici, come economia o giustizia – di negoziazione con l'Ucraina e la Moldavia» e che, in aggiunta, si punta a fare progressi su diversi altri capitoli nei Balcani occidentali. «L'allargamento dell'Unione è il principale strumento geostrategico dell'Unione europea», ha detto a Linkiesta la portavoce della Rappresentanza permanente della Cechia a Bruxelles, Alice Krutilová.

Intanto, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha insistito nel richiedere

di aprire tutti i capitoli, ricevendo una risposta ambivalente – «Il problema non è aprirli, ma chiuderli» – sottolineando l'importanza di riforme sostenibili e del ruolo stesso dei Paesi di portarle a termine. Il riferimento è chiaro: le recenti digressioni democratiche della Georgia e il conseguente fermo dall'Unione europea per il processo di integrazione limitano, al momento, dichiarazioni definitive sul futuro prossimo. Un altro aspetto cruciale del processo di adesione rimane quello dell'allineamento alle posizioni della Politica estera e di sicurezza comune, come l'adozione delle sanzioni contro la Russia, e il rispetto dei valori europei sanciti dall'articolo 2 del

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Trattato sull'Unione europea, considerati dalla commissaria «la pietra angolare dell'allargamento». Tra questi, figurano il rispetto della dignità umana, dei diritti fondamentali (comprese quelli delle minoranze) e la tutela della democrazia e dello Stato di diritto. Come ha evidenziato Kos in merito, «se avessimo seguito solo la geopolitica, avremmo già coinvolto tutti i Paesi candidati». C'è bisogno invece di lungimiranza e resilienza. Il portavoce della Rappresentanza ha commentato a proposito che è essenziale «mantenere la credibilità del processo di adesione», aggiungendo comunque che «il ritmo del processo deve dipendere dai candidati». Sempre considerando che se «un paese candidato fa la sua parte, anche l'Unione europea deve fare la sua».

La Commissione europea continua a sostenere l'allargamento con aiuti umanitari e finanziari, mirati a spingere i Paesi candidati ad accelerare le riforme necessarie e, al contempo, ad avvicinarli alla sfera d'influenza europea. Il 13 gennaio sono stati annunciati nuovi finanziamenti per centoquarantotto milioni di euro, destinati ad aree considerate fondamentali in Ucraina come «assistenza di emergenza, tra cui cibo, alloggio, acqua potabile, assistenza sanitaria e protezione invernale» portando il totale dato dalla Commissione a oltre 1,1 miliardi di euro.

Ulteriori fondi sono stati approvati invece il 10 dicembre scorso per la Moldavia stessa, quando la Commissione ha deciso di erogare cinquanta milioni di euro (quarantacinque in prestiti e cinque in sovvenzioni). Si tratta della quinta e ultima rata dell'assistenza

macrofinanziaria (Amf) avviata a luglio 2022: il totale ricevuto da Chişinău arriva a quasi trecento milioni di euro. Questi fondi sono stati in particolare destinati a consolidare i valori democratici ed economici stabiliti dai criteri di Copenaghen, con l'obiettivo di rafforzare lo Stato di diritto, completare la riforma degli organi di governo del sistema giudiziario e chiarire le competenze delle istituzioni anticorruzione. Questa trasformazione sociale, economica e politica non è solo però una necessità di sicurezza per l'Unione di espandersi, ma anche un'opportunità per loro di ricevere diverse tipologie di aiuti e avanzare riforme in diversi ambiti.

Ed è questo il caso dell'Armenia, che si appresta quindi a intraprendere il percorso di adesione. La commissaria per l'allargamento ha dichiarato: «La domanda di adesione sarà accettata se verrà presentata», commentando l'annuncio dello scorso 10 gennaio del premier armeno Nikol Pashinyan di presentare un disegno di legge per l'adesione all'Unione europea. Yerevan, come Chişinău, dipende però ancora fortemente da Mosca, sia a livello economico che commerciale ed energetico: nel 2024 tuttavia le esportazioni armenie verso quattordici Stati membri dell'Unione europea sono aumentate, come ha dichiarato il ministro dell'economia Gevorg Papoyan.

Ma è dai Balcani che si attendono le prime grandi novità. Sono infatti Tirana e Podgorica che si avvicinano di più all'entrata nell'Unione, con il Montenegro che dovrebbe «concludere le negoziazioni entro il 2026, mentre l'Albania mira a completarle entro la fine del 2027». Lo scorso mar-

zo il Consiglio europeo aveva anche deliberato l'apertura dei negoziati di adesione con la Bosnia-Erzegovina. Solo la Serbia sembra invece allontanarsi a causa degli stretti legami di fiducia tra il Presidente serbo Aleksandar Vučić e Mosca. Siamo dunque di fronte a un allargamento di portata storica, paragonabile al periodo del 2004-2007, quando ben dodici nuovi Paesi entrarono a far parte dell'Unione europea. Se all'esterno tutto sembra andare per il meglio, però, è da dentro che c'è un forte bisogno di ricompattarsi, e non cedere a movimenti populisti e filorussi.

L'Istituto di ricerca Bruegel ricorda che negli ultimi quindici anni il sistema di governance dell'Unione europea è stato messo a dura prova dal governo di Viktor Orbán in Ungheria – che tra l'altro si è appena incontrato con Aleksandar Vucic per «il rafforzamento della cooperazione bilaterale» –, come dal progressivo indebolimento dei meccanismi di controllo sul potere esecutivo in Polonia, che sembra però essere tornata sulla buona strada, e in Slovacchia. Se questo trend si dovesse ancora espandere, il rischio è che si paralizzi il processo decisionale dell'Ue. Per la sua evoluzione storica strutturale, l'Unione si basa sulla «cooperazione sincera» e sul rispetto volontario degli accordi da parte degli Stati membri: dispone quindi di meccanismi di applicazione relativamente deboli. L'allargamento, dunque, può essere realmente sicuro e attrarre questi i Paesi candidati solo se dimostra di saper prima garantire i propri valori fondanti, a partire dall'interno, per poi proiettarli verso loro.

Da linkiesta



BILANCIO CONSUNTIVO 2024

<u>ENTRATE</u>	
Avanzo 31.12.2023	13.905,71
Interessi attivi	0,13
Borse di Studio Regione Puglia 2024	5.000,00
Borse di Studio Regione Puglia 2023	5.000,00
Trasferimenti da Aiccre Nazionale	4.992,92
Quote soci individuali	500,00
Totale	29.398,76
<u>SPESE</u>	
Postali e telefoniche	489,25
Cancelleria e varie	63,43
Banca	259,05
Borse di Studio	3.800,00
Rimborsi e Missioni	1.766,27
Progetto "Partecipazione"	16.149,83
Imposte e tasse	135,65
Totale	22.663,48

Totale Attivo		6.735,28
RESIDUI ATTIVI		
Aiccre Nazionale residui anni 2007/2016		26.500,00
Aiccre Nazionale Quota Regione Puglia 2012		8.200,00
Quote Soci Comuni Puglia 2024		11.450,00
Quote Soci morosi		23.000,00
Progetto "Partecipazione"		18.643,97
Totale		87.793,97
RESIDUI PASSIVI		
Borse di studio 2024		1.200,00
Totale		1.200,00



ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA

SEZIONE ITALIANA DEL CCRE – FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

Relazione al Bilancio Consuntivo 2024

Il Bilancio Consuntivo è il risultato economico che deriva dall'analisi delle attività svolte nell'anno di riferimento e con la presente relazione si illustrano i fatti più significativi che hanno caratterizzato la gestione economico-finanziaria dell'anno 2024.

In merito alle entrate, si evidenzia il rimborso della Regione Puglia per le Borse di Studio concesse agli studenti con le manifestazioni tenutesi nella sede del Consiglio Regionale, alla presenza della Presidente del Consiglio Regionale nel corso del 2023 e 2024 per le relative annualità. Le somme di entrambe le annualità sono state erogate nel corso del 2024.

Si registrano i versamenti delle quote relative all'annualità 2023 dei Comuni pugliesi soci, regolari nei pagamenti.

Inoltre sono allocate tra le entrate le quote dei soci individuali, in considerazione della decisione in sede nazionale di corrispondere le stesse direttamente alla federazione regionale.

Per quanto riguarda le spese, si evidenzia che nel 2024, in merito alle Borse di Studio del corrente anno, pari a 5.000,00 euro, sono state addebitate somme pari a 3.800,00 euro. Evidentemente non tutti i beneficiari delle Borse di studio hanno provveduto ad incassare quanto di loro spettanza. Pertanto la somma differente, pari a 1.200,00 euro è stata allocata tra i residui passivi.

La spesa principale ha riguardato le attività inerenti il Progetto "Partecipazione" per il quale la Federazione Puglia è stata ammessa al finanziamento dell'avviso pubblico bandito dalla Regione Puglia. Le attività sono state completate e le somme, pari a 16.149,83 euro, nel corso del 2024 sono state interamente pagate. Alle suddette somme, corrisposte nel corso del 2024, sono state addizionate le somme corrisposte nel 2023, pari ad euro 2.494,14. Completate interamente le attività previste dal progetto ed in mancanza della chiusura dell'iter procedurale da parte della Regione, la cifra complessivamente spesa è stata allocata tra i residui attivi.

Considerata l'attività intrapresa per il recupero delle somme dovute dai soci morosi a far data dal 2018 e successivi esercizi, nei residui attivi si riportano le relative somme. Sempre nei residui attivi si riportano anche le somme relative alle annualità non trasferite dall'associazione nazionale, inerenti sia i Comuni soci che la Regione Puglia, per le annualità riportate in bilancio.

Sono state anche allocate tra i residui attivi, le somme inerenti i trasferimenti dal nazionale relativamente all'annualità 2024.

Bari, 05.02.2025

Il Tesoriere
Aniello Valente

post sul suo profilo X. Secondo von der Leyen, la CPI, “deve poter proseguire liberamente la lotta contro l’impunità globale”. La presidente dell’esecutivo comunitario ha ribadito che “L’Europa sarà sempre a favore della giustizia e del rispetto del diritto internazionale”.

Anche il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa, ha condannato la mossa di Trump. “Sanzionare la CPI minaccia l’indipendenza della Corte e mina il sistema di giustizia penale internazionale nel suo complesso”, ha affermato Costa che il 6 febbraio ha avuto un incontro con la presidente della Corte penale internazionale, la giudice giapponese Tomoko Akane.

Intanto, la CPI ha promesso di proseguire la sua attività giudiziaria dopo l’ordinanza di Trump che prevede il congelamento dei beni e il divieto di viaggio nei confronti dei funzionari della CPI, dei dipendenti e dei loro familiari, nonché di chiunque sia ritenuto aver collaborato alle indagini della corte. La CPI ha affermato di “sostenere fermamente” il suo personale e che l’ordine mira a danneggiare il suo lavoro “indipendente e imparziale”.

La CPI è una corte mondiale, sebbene gli Stati Uniti e Israele non ne siano membri, con il potere di promuovere procedimenti giudiziari per genocidio, crimini contro l’umanità e crimini di guerra.

Nella sua dichiarazione, si legge: “La CPI condanna l’emissione da parte degli Stati Uniti di un ordine esecutivo volto a imporre sanzioni ai suoi funzionari e a danneggiare il suo lavoro giudiziario indipendente e imparziale.

“La Corte sostiene fermamente il suo personale e si impegna a continuare a fornire giustizia e speranza a milioni di vittime innocenti di atrocità in tutto il mondo, in tutte le situazioni che le vengono sottoposte”, ha aggiunto.

Negli ultimi anni ha inoltre emesso mandati di arresto per il presidente russo Vladimir Putin per presunti crimini di guerra in Ucraina, per i leader talebani per “aver perseguitato ragazze e donne afgane” e per il leader militare del Myanmar per crimini contro i musulmani Rohingya.

Gli Stati Uniti e Israele non sono membri della corte, ma lo sono più di 120 paesi, tra cui il Regno Unito e i Paesi dell’UE.

Trump ha firmato il provvedimento mentre il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu era in visita a Washington. I giudici della corte hanno affermato che sussistevano “ragionevoli motivi” per ritenere che Netanyahu, il suo ex ministro della Difesa Yoav Gallant e il leader dell’ala armata di Hamas, Mohammed Deif, avessero “responsabilità penale per presunti crimini di guerra e crimini contro l’umanità”. L’Unione europea insorge contro la decisione del presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, di imporre nei confronti dei funzionari della Corte penale internazionale che indagano sugli Stati Uniti e sui suoi alleati.

Secondo un funzionario della Casa Bianca, Trump ha firmato ...

A chiarire la sua posizione in totale contrasto con quella di Bruxelles è stato il premier ungherese Viktor Orbán che, sempre su X, ha affermato di sostenere la mossa di Trump, che coincideva con la visita a Washington del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, ricercato dalla CPI per crimini commessi nella guerra a Gaza.

“È tempo che l’Ungheria riveda cosa stiamo facendo in un’organizzazione internazionale che è sottoposta a sanzioni statunitensi! Stanno soffiando nuovi venti nella politica internazionale. Lo chiamiamo il Trump-tornado”, ha detto Orbán su X.



Il presidente del Consiglio europeo, Antonio Costa (a destra) insieme alla presidente della Corte penale internazionale (CPI), Tomoko Akane, a Bruxelles, il 6 febbraio 2025. [[@eucopresident/X](#)]

[a cura di Simone Cantarini]
Da Euractiv

**L’Europa non potrà farsi un una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto. L’unione delle nazioni esige l’eliminazione del contrasto secolare tra la Francia e la Germania: l’azione intrapresa deve concernere in prima linea la Francia e la Germania.
(Dichiarazione Schuman)**

Le motivazioni della Corte costituzionale sull'inammissibilità del referendum sull'abrogazione dell'autonomia differenziata

I giudici della Corte costituzionale hanno dichiarato inammissibile il quesito referendario sull'abrogazione del cosiddetto "ddl Calderoli" relativo all'autonomia differenziata delle Regioni che si sarebbe dovuto tenere tra il 15 aprile e il 15 giugno.

La Consulta aveva già comunicato la propria decisione lo scorso 20 gennaio, spiegando che "l'oggetto e la finalità del quesito" non risultavano chiari. Nella stessa occasione, erano stati invece dichiarati ammissibili gli altri cinque quesiti referendari, riguardanti: cittadinanza, Jobs Act, indennità di licenziamento nelle piccole imprese, contratti di lavoro a termine, responsabilità solidale del committente negli appalti.

Il referendum contro l'autonomia differenziata era stato promosso da Cgil, Uil, forze di opposizione e diverse associazioni civili, con il sostegno dei consigli regionali di Campania, Sardegna, Toscana, Puglia ed Emilia Romagna. I due quesiti iniziali erano stati unificati in un unico testo, che puntava sostanzialmente all'abrogazione della legge (ddl Calderoli) approvata nel giugno 2024.

La sentenza n. 10 e il comunicato della Corte

Nella sentenza n. 10, pubblicata il 7 febbraio 2025, la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile la richiesta di referendum per l'abrogazione della legge n. 86 del 2024, contenente "disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle regioni ordinarie ai sensi dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione". La Corte ha rilevato che "l'oggetto e la finalità del quesito non risultano chiari".

Nella nota diffusa dalla Consulta si sottolinea che il quesito "ha come oggetto l'abrogazione della legge n. 86, quale risultante a seguito della sentenza n. 192 del 2024", la quale ha eliminato sette punti del testo originario e ne ha riscritti altri cinque. Con tale sentenza, la Corte aveva sì ritenuto non fondata la questione di costituzionalità sull'intera legge, ma aveva dichiarato illegittime alcune specifiche disposizioni.

Le motivazioni dell'inammissibilità

Dalla nota diffusa dalla Corte emergono diverse motivazioni che hanno condotto alla pronuncia di inammissibilità:

Profonda incidenza della sentenza n. 192

La Consulta evidenzia che la sentenza n. 192 "ha profondamente inciso sull'architettura essenziale" della legge, dichiarando illegittime numerose disposizioni e fornendo un'interpretazione costituzionalmente orientata di altre.

Ridimensionamento dell'oggetto dei trasferimenti

In particolare, viene sottolineato come sia stato



"ridimensionato in modo trasversale" l'oggetto dei possibili trasferimenti alle Regioni, limitandolo a specifiche funzioni invece che a intere materie.

Paralisi nell'individuazione dei LEP

È stata determinata la "paralisi dell'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP) concernenti diritti civili o sociali", rendendo di fatto impossibile stabilire tali livelli con l'attuale testo legislativo modificato dalla sentenza.

Oscurità dell'oggetto referendario

L'insieme di queste modifiche "preclude una chiara individuazione dell'oggetto del quesito", che inizialmente riguardava l'intera legge n. 86, ma ora investe soltanto "quel che resta della stessa legge" dopo gli interventi della Corte.

Finalità del quesito e rischio di polarizzazione

Sempre secondo la nota della Consulta, "il quesito è inoltre privo di chiarezza quanto alla sua finalità".

L'"oscurità dell'oggetto" comporta infatti

"un'insuperabile incertezza sulla stessa finalità obiettiva del referendum", esponendo al rischio di trasformare la consultazione in un voto "a favore o contro il regionalismo differenziato in generale" o, addirittura, contro l'articolo 116, terzo comma, della Costituzione. Quest'ultima disposizione, però, non può essere oggetto di referendum abrogativo, ma solo di revisione costituzionale.

La Corte teme che ammettere questo referendum potrebbe comportare, come precisa il comunicato, "una radicale polarizzazione identitaria sull'autonomia differenziata in quanto tale, e in definitiva sull'articolo 116, terzo comma, della Costituzione", snaturando così la funzione stessa del referendum e violando il requisito di chiarezza del quesito.

[a cura di Simone Cantarini]

Da euractiv

L'Ungheria paga una multa di €1 milione al giorno pur di non accogliere i migranti

Di Maria Paola Pizzonia

Orbán sfida Bruxelles a spese degli ungheresi, ma in realtà dipende dai fondi UE.

Il governo ungherese di Viktor Orbán ha deciso di sfidare apertamente l'Unione Europea sulla questione migratoria, arrivando a preferire una **multa giornaliera di un milione di euro** piuttosto che adeguarsi alle normative comunitarie. Secondo il primo ministro, pagare la sanzione imposta da Bruxelles sarebbe economicamente più vantaggioso rispetto ai costi che comporterebbe l'accoglienza dei richiedenti asilo. Un calcolo che trasforma la solidarietà internazionale in un problema di bilancio e che conferma la strategia di Orbán: vendere la disobbedienza come patriottismo mentre **scarica il peso delle sue scelte sui contribuenti** ungheresi.

LA SANZIONE DELLA CORTE DI GIUSTIZIA EUROPEA

Tutto ha origine da una sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione Europea (CGUE) del 2020, che ha stabilito come l'Ungheria avesse **violato le regole europee in materia di asilo e rimpatrio**, limitando illegalmente l'accesso alla protezione internazionale. Nonostante la decisione, Budapest ha ignorato l'obbligo di conformarsi, portando la Commissione Europea a intervenire con una nuova sentenza nel giugno 2024: una multa di **200 milioni di euro**, più una penalità giornaliera di **un milione per ogni giorno di ritardo** nell'attuazione della normativa.

Di fronte a questa sanzione, Orbán non ha fatto marcia indietro. Al contrario, ha trasformato la vicenda in una prova di forza, descrivendo la scelta di non pagare come un atto di "ribellione" contro Bruxelles. La realtà, però, è ben diversa: la Commissione Europea ha già trattenuto i 200 milioni direttamente dai fondi destinati all'Ungheria e ha iniziato a sottrarre anche i milioni accumulati per la multa giornaliera.

Una scelta radicale a spese degli ungheresi. Orbán ha giustificato la sua posizione affermando che accettare migranti sarebbe stato più costoso della sanzione, ma il ragionamento non regge. Il problema non è economico, bensì politico. L'intero sistema di welfare e sviluppo

dell'Ungheria è finanziato in larga parte dai fondi europei, che Budapest incassa senza problemi

quando si tratta di investimenti infrastrutturali o sostegno all'agricoltura. Eppure, quando si tratta di rispettare i principi fondanti dell'UE – come la gestione condivisa dell'accoglienza – il governo ungherese si chiude a riccio e dipinge Bruxelles come un

L'Ungheria sta pagando una cifra astronomica per dimostrare di non voler accogliere migranti, mentre il sistema sanitario e i servizi pubblici soffrono di sottofinanziamento cronico. La scelta di pagare le multe piuttosto che conformarsi alle normative europee solleva dubbi sul futuro delle relazioni tra Budapest e l'UE, ma soprattutto smaschera il paradosso dell'ultranazionalismo di Orbán: da un lato si oppone ferocemente all'ingerenza di Bruxelles, dall'altro accetta che la sua economia dipenda dai fondi europei, salvo poi vederli evaporare in sanzioni autoimposte. Questa "ribellione" non è altro che una costosa mossa populista, utile per alimentare la retorica anti-immigrazione a uso interno, mentre i costi reali ricadono sulla popolazione.

Il prezzo politico del sovranismo

Insomma, nei fatti il governo ungherese non sta sfidando Bruxelles, ma sta solo pagando pegno per mantenere la propria narrativa sovranista, restando però sempre agganciato all'Unione. Orbán fa la voce grossa, ma intanto versa milioni di euro al giorno nelle casse dell'Unione Europea, quell'istituzione che dipinge come nemica ma senza la quale l'economia ungherese faticherebbe a reggersi. Ecco chi è Orbán: un leader che tuona contro le élite di Bruxelles mentre accetta, senza battere ciglio, le condizioni finanziarie che lo tengono a galla. E mentre l'Ungheria si isola politicamente, chi trae vantaggio dal suo allontanamento dall'Europa sono Mosca e Pechino, pronte a colmare il vuoto finanziario lasciato dall'UE.

Da money.it



Il tecnofeudalesimo è l'ancella della guerra

di Yanis Varoufakis

Di questi tempi, nell'aria c'è più guerra che pace. Ciò riflette non solo la rilevanza di note trappole strategiche, ma anche la rapida ascesa del capitale cloud, che sta guidando il mondo verso queste trappole in quattro modi distinti.

L'Occidente è sul piede di guerra. Il governo tedesco sta lavorando a un'app che aiuta le persone a localizzare il bunker più vicino. Un opuscolo di 32 pagine intitolato *Se arriva la crisi o la guerra* è stato pubblicato in Svezia, e uno simile è stato scaricato innumerevoli volte in Finlandia. Giornali venerabili pubblicano scenari di wargame in cui la Russia, con il sostegno della Cina, invade le isole artiche della Norvegia.

Nell'Unione Europea, i funzionari di alto livello sostengono che la chiave per sbloccare il livello cronicamente basso di investimenti in Europa è la sua industria delle armi. Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump parla con nonchalance di impossessarsi della Groenlandia e del Canale di Panama. Per concludere in bellezza, una tempesta si sta addensando su Taiwan, le Filippine e il Mar Cinese Meridionale.

Trump e i suoi oppositori politici non sono d'accordo su quasi tutto. Ma una cosa su cui sono d'accordo è che l'America è intrappolata in quella che Graham Allison dell'Università di Harvard chiama la trappola di Tucidide, il destino di un egemone confrontato con una potenza emergente, la Cina. Nel frattempo, l'Occidente sta correndo il rischio di cadere nella trappola di Edipo: esacerbare una crisi con azioni volte a prevenirla, proprio come Edipo finì per uccidere Laio, suo padre, solo perché Laio prese misure severe volte a sventare la profezia di Delfi secondo cui sarebbe stato ucciso da suo figlio. Entrambe queste trappole potrebbero innescare una guerra catastrofica.

Nel frattempo, siamo sempre più dominati dal capitale cloud, una nuova forma di capitale costituita da macchine in rete che eseguono algoritmi che alleniamo per conoscerci abbastanza bene da modificare ciò che vogliamo e poi vendercelo al di fuori di qualsiasi mercato reale. A differenza dei motori diesel e dei robot industriali, che sono mezzi di produzione fabbricati, il capitale cloud produce una capacità esorbitante di modificare il nostro comportamento, conferendo un potere senza precedenti ai suoi proprietari, i nostri padroni tecnofeudali. Ciò rafforza le trappole di Tucidide ed Edipo in quattro modi distinti.

In primo luogo, soprattutto se potenziato con capacità di intelligenza artificiale, il capitale cloud abbassa la soglia per l'impiego di armi di distruzione di massa, anche se mirate. È molto più economico inviare uno sciame di micro-droni, dotati di riconoscimento facciale AI, nelle aree urbane per eliminare autonomamente obiettivi prestabiliti che schierare bombardieri pesanti. È anche più facile per presidenti e primi ministri raccogliere la convinzione morale per dare

l'ordine. Ecco perché la capitalizzazione di un'azienda ad alta intensità di capitale cloud come Palantir ha superato quella di un colosso tradizionale come Lockheed Martin.

In secondo luogo, per generare il massimo dei ricavi, il capitale cloud che alimenta i nostri social media è ottimizzato per massimizzare l'engagement, un obiettivo più facilmente raggiungibile facendoci riscaldare, arrabbiare e offendere gli uni gli altri. L'avvelenamento dei dibattiti pubblici che deriva da questo modello di business erode le istituzioni democratiche che finora avevano una certa capacità di frenare i nostri politici e generali più bellicosi.

In terzo luogo, il capitale cloud ha indebolito l'Europa al punto che non può più svolgere il ruolo moderatore che un tempo aveva durante la Guerra Fredda. Questo perché la maggior parte del capitale cloud è concentrata negli Stati Uniti e in Cina. Poiché le alte concentrazioni di capitale cloud sono diventate un prerequisito per un sostanziale potere economico e politico, l'Europa è scivolata in una relativa irrilevanza.

In quarto luogo, in Cina, il capitale cloud ha creato un vero e proprio sfidante al quasi monopolio americano del sistema di pagamenti internazionali, che storicamente ha dato ai governi degli Stati Uniti la libertà di sanzionare qualsiasi paese o persona scelgano. Ciò è molto più significativo di qualsiasi animosità all'interno degli Stati Uniti causata dall'emergere di DeepSeek, la società cinese di intelligenza artificiale la cui offerta più recente ha portato a perdite di 1 trilione di dollari nei mercati azionari statunitensi.

La sfida principale della Cina deriva da una profonda asimmetria nei confronti degli Stati Uniti che non ha nulla a che fare con la tecnologia: Wall Street tratta la Silicon Valley come un potenziale usurpatore delle sue entrate finanziarie, una lotta in cui può contare sul supporto della Federal Reserve.

Al contrario, il settore finanziario cinese, la banca centrale e le più grandi aziende tecnologiche stanno lavorando all'unisono, dando vita a un sistema di pagamenti digitali pubblico-privato, fluido e gratuito che l'Occidente non può eguagliare.

Sebbene al momento somigli a un'incontaminata autostrada a più corsie che pochi fuori dal paese usano, il sistema di pagamento cinese rappresenta una seria minaccia a lungo termine per il monopolio globale del sistema di pagamento denominato in dollari e offre al governo cinese e ai suoi alleati opzioni che alleviano la paura delle sanzioni statunitensi. In un ciclo infinito di rinforzo negativo, quella ritrovata fiducia alimenta l'impazienza dell'America di "essere dura" con la Cina.

Di questi tempi, nell'aria c'è più guerra che pace. Ciò riflette non solo la rilevanza di note trappole strategiche, ma anche l'ascesa del potere tecnofeudale, che ci sta spingendo in esse.

Da project syndicate

Cosa dice realmente la ricerca sulle misure anti-immigrazione?

Le elezioni tedesche del 23 febbraio saranno un'altra occasione in cui la retorica anti-immigrazione prevarrà. Spinti dall'ascesa della destra radicale populista, richiedere misure drastiche come i controlli alle frontiere è diventata la norma per i partiti di centro europei. Tuttavia, la ricerca mostra che la chiusura delle frontiere fa ben poco per frenare la migrazione. In effetti, può persino aumentarla.

Di Giulia Reinold

La fine delle frontiere aperte?

I politici spesso accusano le frontiere aperte di aver perso il controllo sulle migrazioni. Non è una coincidenza che prendano di mira Schengen, l'accordo che ha notoriamente stabilito le frontiere aperte in Europa, per tenere sotto controllo le migrazioni. Mentre l'Europa celebra i 40 anni di Schengen, ci sono più controlli alle frontiere interne che mai.

Attualmente, un terzo degli stati Schengen ha in atto controlli alle frontiere, citando principalmente la migrazione come motivo principale. Mentre le frontiere interne dell'Europa si stanno chiudendo, le frontiere esterne dell'Europa sono ancora più ermeticamente sigillate. Le frontiere esterne della zona Schengen sono le più letali al mondo, con una stima di 71.000 persone morte nel tentativo di raggiungere l'Europa dal 1993, in particolare attraverso il Mediterraneo. Fortezza Europa, davvero.

Queste restrizioni alla migrazione non solo sono distruttive, ma le prove dimostrano che sono per lo più simboliche e, di fatto, controproducenti.

Miti persistenti

Un problema importante è che gran parte della politica sulla migrazione si fonda su un malinteso, intenzionale o meno, sulla migrazione e sui migranti. Ai politici piace amplificare l'idea dei migranti come minaccia, delle persone che attraversano i confini in modo incontrollato e illegale. Eppure i migranti irregolari e i richiedenti asilo rappresentano solo una quota molto piccola dei migranti.

In molti casi, inoltre, la migrazione non è permanente o lineare. Pensate agli studenti in scambio, agli espatriati altamente mobili e ai rifugiati, che torneranno nel loro paese di origine quando si presenterà l'opportunità. La chiusura delle frontiere

può interrompere questi movimenti circolari, di ritorno e di proseguimento.

Spinti da questi malintesi, gli stati europei possono chiudere le frontiere e limitare la migrazione a loro piacimento. Ma tali misure hanno spesso conseguenze indesiderate e possono in realtà aumentare la migrazione anziché frenarla. Ecco tre motivi. Perché la chiusura delle frontiere non ferma le migrazioni

In primo luogo, la chiusura delle frontiere può portare ai cosiddetti picchi "adesso o mai più" nella migrazione. Le persone che prendono in considerazione l'idea di migrare temono che diventerà più difficile o impossibile trasferirsi nel paese di destinazione in futuro e, quindi, decidono di andarsene prima che sia troppo tardi. Paradossalmente, quindi, la chiusura delle frontiere può attrarre migranti.

In secondo luogo, i migranti già nel paese di destinazione potrebbero decidere di rimanere in modo permanente per paura di non poter tornare una volta partiti. Le frontiere chiuse indeboliscono la natura spesso circolare della migrazione. Certi gruppi di lavoratori migranti, come i lavoratori stagionali, tendono a preferire andare e venire piuttosto che rimanere in modo permanente. Mentre politici e media sono ossessionati da chi entra, abbiamo un punto cieco per coloro che se ne vanno di nuovo di loro spontanea volontà.

In terzo luogo, la chiusura delle frontiere non impedisce alle persone che affrontano difficoltà economiche, politiche o umanitarie di voler migrare. Lungi dal rinunciare ai loro obiettivi, cercheranno nuove rotte, spesso più pericolose e costose, attraverso terra e mare. Ciò aumenta la loro dipendenza dai trafficanti e il rischio di morire lungo il cammino. La Fortezza Europa continuerà, quindi, a mietere un numero elevato di vittime, mentre è improbabile che il numero di migranti in arrivo diminuisca.

Parliamo dei vantaggi della migrazione

Dato che chiudere le frontiere è futile nella migliore delle ipotesi e fatale nella peggiore, dobbiamo ripensare alle frontiere e ai migranti che le

[Segue alla successiva](#)

Cosa c'è da sapere sul summit dei Patriots for Europe

La questione della sovranità torna saldamente sul tavolo mentre i Patriots affermano che un'"era" è giunta al termine.

Il vertice del PFE tenutosi questo fine settimana a Madrid si è concluso con un duro attacco all'UE, che considerano "corrotta" e "anacronistica"



Di Fernando Heller

Ecco i principali insegnamenti:

La sovranità sta tornando prepotentemente alla ribalta

L'eccessiva burocrazia del blocco è una "gabbia" che limita il controllo nazionale

L'immigrazione irregolare sta prosciugando le finanze dell'Europa

Le politiche ambientali dell'UE sono "suicidarie" per l'industria

I partecipanti, tra cui l'ungherese Viktor Orbán, la francese Marine Le Pen e l'olandese Geert Wilders, hanno inviato un chiaro messaggio di ottimismo per il ritorno di Donald Trump.

Dopotutto, il vertice si è tenuto all'insegna dello slogan "Rendiamo l'Europa di nuovo grande", un chiaro omaggio al MAGA (Make Europe Great Again) di

Continua dalla precedente

attraversano. Una nuova narrazione sulla migrazione inizia con il riconoscimento che la migrazione è parte integrante dell'esperienza umana. Chiudere le frontiere non affronta nessuna delle sfide che si dice affronti.

Le politiche migratorie restrittive sono spesso inefficaci, costose e minano i valori fondamentali dell'Europa.

Da lì, dovremmo iniziare a parlare dei benefici delle frontiere aperte e della migrazione. La migrazione porta opportunità economiche, sociali e culturali ai migranti e ai paesi ospitanti. È giunto il momento che politici e media inizino a riconoscere questo fatto.

La Dott.ssa Julia Reinold è ricercatrice in materia di migrazioni presso l'Università Erasmus di Rotterdam e collabora con l'Istituto per la cooperazione e la mobilità transnazionale ed euroregionale (ITEM) dell'Università di Maastricht e con lo Studio Europa Maastricht

Da the european correspondent

Trump, ha riportato *Eu-ractiv.es*.

L'ondata sovranista generata da Trump dopo il suo secondo mandato raggiungerà anche l'Europa, ha commentato **Orbán**.

Il PFE è attualmente la terza forza nel Parlamento europeo con 84 seggi, solo dietro al PPE e al S&D. I membri del gruppo stanno **guadagnando terreno** anche a livello nazionale.

Oltre al PFE, Orbán è convinto che i movimenti di estrema destra in Europa cresceranno costantemente, proprio come l'estrema destra **di Alternativa per la Germania**.

Il partito fa parte del gruppo di estrema destra ESN del Parlamento ed è al secondo posto nei sondaggi in vista delle elezioni tedesche del 23 febbraio.

La 'gabbia di Bruxelles'

Una delle parole chiave dell'incontro è stata "riconquista".

Questo concetto può riassumere perfettamente l'obiettivo del gruppo di riconquistare l'iniziativa di sovranità a Bruxelles e rompere quella che considerano l'egemonia, o **duopolio**, del PPE e di S&D, che spesso si allineano sulle votazioni critiche in Parlamento.

"L'élite di Bruxelles non ha imparato nulla dai propri errori e non ha affatto rinunciato alla sua aspirazione a trasformare l'UE in un mega-stato incentrato sull'ingegneria sociale", si legge in un comunicato stampa pubblicato venerdì.

Ma i Patriots "saranno i protagonisti di una vittoria storica delle idee di libertà e sovranità. Avanti patrioti d'Europa, senza paura di niente e di nessuno", ha affermato il conduttore Santiago Abascal, leader di Vox e presidente del partito Patriots.eu

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il leader della Lega e ministro dei Trasporti italiano, **Matteo Salvini**, ha attribuito la riduzione dei poteri nazionali all'eccessiva burocrazia dell'UE.

"L'Europa non è la gabbia che hanno costruito a Bruxelles", ha detto, respingendo fermamente l'idea che sia l'UE a legittimare gli stati. Per lui, è vero il contrario: "Gli stati legittimano l'UE, altrimenti non esisterebbe".

Ha anche elogiato le misure economiche protezionistiche di Trump. "Se migliaia di lavoratori dell'auto stanno perdendo il lavoro in questi giorni, non è colpa di Trump, ma del suicidio economico, industriale e ambientale imposto da Bruxelles".

Allo stesso modo, la leader del Rassemblement National in Francia, **Marine Le Pen**, ha criticato la politica verde del blocco, affermando che gli industriali stanno iniziando a "ribellarsi" agli "eufemismi assurdi e suicidi del Green Deal".

L'estrema destra francese chiede al PPE di porre fine insieme al Green Deal

Questa mossa rappresenta un ulteriore colpo al sofferto Green Deal dell'UE.

Ha poi attaccato il controverso Patto sull'immigrazione e l'asilo dell'UE. "La politica migratoria è fuori controllo e il baratro senza fondo dell'immigrazione sta svuotando le nostre casse e riempiendo le nostre prigioni".

Orbán ha anche accusato Bruxelles di "aver aperto le porte" agli "immigrati illegali" che ora stanno "invadendo" l'Europa.

Mentre l'ottimismo per l'UE è basso, tutti i patrioti hanno riposto le loro speranze nel nuovo presidente degli Stati Uniti. "Il tornado di Trump ha cambiato il mondo in appena un paio di settimane e un'era è finita", ha detto Orbán

Da euractiv

Parte da Roma la riunificazione europea dei Balcani



Di Paolo Falliro

Tajani durante il vertice a Villa Madama ha toccato molti punti della politica che investe i Balcani, come Ue, Usa, Kosovo. Lo strumento operativo del gruppo "Amici dei Balcani Occidentali" si ritrova nel Piano di crescita che prevede quattro assi programmatici: l'integrazione nel Mercato unico, l'integrazione economica regionale, il pacchetto di riforme, investimenti da 6 miliardi di euro previsti fino al 2027

Serbia, Montenegro e Albania in Ue tra 4 anni. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri, **Antonio Tajani**, intervenuto al vertice ministeriale sui Balcani che si è tenuto oggi a Villa Madama. L'occasione è il vertice del Gruppo "Amici dei Balcani Occidentali", creato il 23 giugno 2023 in occasione dell'Europa Forum di Wachau e include Italia, Austria, Repubblica Ceca, Croazia, Slovacchia, Grecia e Slovenia, che hanno sottoscritto la "Dichiarazione di Göttweig". Presente l'Alto commissario Ue per la politica estera **Kaja Kallas**.

Il vertice

Le finalità sono quelle di tenere sempre alta l'attenzione europea sulla regione, stimolando un'accelerazione del processo di integrazione. Per questa ragione il gruppo ha messo in atto una serie di iniziative politiche per l'apertura dei negoziati di adesione con la Bosnia-Erzegovina e presentato un documento con 14 proposte per rafforzare la cooperazione tra Ue e Balcani Occidentali in una serie di ambiti come politica estera e sicurezza comune.

Inoltre su iniziativa del ministro Tajani, a margine del CAE di Bruxelles del 13 novembre 2023, l'incontro del gruppo è stato esteso per la prima volta ai sei Paesi della regione: Albania, Bosnia ed Erzegovina, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro e Serbia. Questo formato cosiddetto allargato è stato riprodotto il 5 febbraio 2024 a Villa Madama e a New York il 23 settembre durante la Settimana di Alto Livello dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tajani durante il vertice ha toccato molti punti della politica che investe i Balcani. In primis ha messo l'accento sul fatto che la nuova amministrazione Usa non cambierà approccio: "Noi andiamo avanti per la nostra strada. C'è una presenza della Nato, anche forte. Non cambia la nostra politica, siamo determinati a svolgere un ruolo fondamentale nei Balcani". In seguito ha precisato che l'incontro di oggi serve a favorire il rapporto tra Bruxelles e i Balcani, con esplicito riferimento alla partecipazione di **Kaja Kallas**, per poi citare due casi legati alla contingenza: Grecia e Kosovo.

Il primo: la protezione civile è "sempre disponibile a lavorare con i Paesi amici e più vicini, con la Grecia siamo chiaramente disponibili a fare tutto ciò che è possibile", in riferimento agli eventi sismici che stanno interessando l'isola di Santorini. Il secondo, dove ieri si sono tenute le elezioni, su cui il governo di Roma auspica che si concluda una stagione difficile grazie ad un "calo della tensione al confine fra Kosovo e Serbia", mettendo in luce la necessità del "rispetto dei diritti delle minoranze".

Cosa prevede il piano di crescita

Lo strumento operativo del gruppo "Amici dei Balcani Occidentali" si ritrova nel Piano di crescita che prevede quattro assi programmatici: l'integrazione nel Mercato unico in "settori chiave"; l'integrazione economica regionale; il pacchetto di riforme per allinearsi a regole e standard dell'Ue; investimenti da 6 miliardi di euro previsti fino al 2027, con i fondi che saranno erogati solo dopo la realizzazione delle predette riforme. Entrando nello specifico, ciascun partner (eccetto la Bosnia ed Erzegovina) al fine di ottenere quei denari ha presentato alla Commissione una "agenda delle riforme" posizionata su quattro settori: stato di diritto, capitale umano; business environment; agenda verde e digitale.

Al momento da parte della Commissione c'è disco verde per le cinque agende presentate, anche dopo il parere favorevole degli Stati membri riuniti in un apposito comitato. Un passaggio che è propedeutico a due accordi (Facility agreement e Loan agreement) che saranno siglati tra Paesi e commissione e quindi ottenere un pre-finanziamento per ciascun Paese beneficiario.

Il ruolo dell'Italia

Proprio in tema allargamento Roma ha immaginato un documento di posizione nazionale con proposte concrete e pragmatiche che contribuiscano ad accelerare il processo di adesione di tutti i candidati all'adesione alla Ue, senza discriminazioni verso i Paesi dei Balcani Occidentali.

La proposta italiana consta di tre punti. Primo: l'integrazione graduale, tramite misure che permettano un accesso anticipato al mercato interno europeo, per mostrare vantaggi politici ed economici tangibili ai cittadini dei Paesi candidati, in cambio delle riforme. L'Italia propone di partire dai settori ad alto valore aggiunto per i Paesi dei Balcani Occidentali come cyber-sicurezza, rafforzamento della Pubblica Amministrazione, gestione della migrazione, cooperazione tra imprese.

Secondo: contenimento della bilateralizzazione del processo. Sempre più spesso alcuni Stati membri "bilateralizzano" il processo di allargamento per risolvere questioni politiche aperte con specifici candidati: ad es. Bulgaria-Macedonia del Nord e Ungheria-Ucraina sulla questione della tutela delle rispettive minoranze nazionali. L'Italia propone di semplificare alcune stratificazioni accumulate nel tempo che impediscono progressi nei passaggi più tecnico-procedurali, pur salvaguardando l'unanimità in tutti i passaggi finali e di carattere politico.

Terzo: comunicazione strategica. Ovvero migliorare la comunicazione sui vantaggi dell'appartenenza all'UE, soprattutto rispetto ai nostri "rivali" strategici.

Da formiche.net

Non conosco altro depositario sicuro del potere supremo della società se non il popolo

Thomas Jefferson

TRUMP vs DEI

“Noi mettiamo la persona al centro, l'Europa è ancora un'alternativa virtuosa”

Le società di Usa ed Europa sono diverse tra loro e l'inclusione è di fatto iscritta nella tradizione del Vecchio continente

Di **Ciro Cafiero**

Da quando si è insediato alla Casa Bianca, Donald Trump ha riempito le pagine dei giornali di tutto il mondo con le sue continue dichiarazioni e iniziative. Non si intende qui entrare nel merito delle dichiarazioni del Presidente americano **contro le politiche di inclusione** per due semplici ragioni. La prima è che si inseriscono nel solco di una società fortemente polarizzata che conosce, dalle viscere, soltanto chi ne abita gli anfratti. La maggioranza delle persone inoltre conosce soltanto gli accadimenti più importanti, insufficienti a radicare un giudizio compiuto.

L'estremismo *woke*, il movimento *Black Lives Matter* e le lotte sul versante dell'immigrazione sono noti a tutti. Allo stesso modo sappiamo anche che nel 1776, l'anno della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti, gli uomini titolari dei diritti erano esclusivamente i maschi di “razza caucasica”, i “*men*”, e che solo nel tempo i diritti sono stati tarati sugli “*humans*”. Ai neri il voto fu garantito soltanto nel 1869 con il 25esimo emendamento.

La politica di “*Affirmative action*”, avviata nel 1965 con il Presidente Johnson, perseguiva lo scopo di realizzare l'integrazione e favorire l'ascensore sociale con iniziative concrete: fu vietata, ad esempio, la discriminazione negli affitti in base all'etnia degli inquilini, fu ripensato il “*busing*” (il trasporto pubblico) perché studenti di ogni provenienza viaggiasero insieme, le università pubbliche ammisero i candidati alla luce delle loro potenzialità anziché dello *status quo*. Inoltre, nel 1868, il 14esimo emendamento riconobbe la condizione di cittadini americani a tutte le persone nate o neutralizzate negli Stati Uniti.

La seconda ragione è che le dichiarazioni di Trump intersecano anzitutto la faida politica **con la sinistra**

di Biden. Lo stesso Presidente democratico, al suo insediamento quattro anni fa, firmò 17 ordini esecutivi contro le decisioni prese dalla precedente Amministrazione trumpiana. Tra di esse: la revoca dell'ordine esecutivo che limitava la possibilità di agenzie federali, aziende e istituzioni di promuovere corsi sulla diversità, il rafforzamento del programma in favore degli immigrati irregolari giunti negli Usa da bambini o la costituzione di un'agenzia contro il razzismo. Precedentemente George W. Bush si è fortemente concentrato sulla lotta alle discriminazioni religiose, mentre Barack Obama si impegnò contro le discriminazioni razziali ed etniche. Questa dinamica politica negli Stati Uniti è conosciuta come “*rollback*”.

Quella che, invece, vorremmo richiamare è la tradizione culturale di cui è figlia la nostra vecchia Europa. Una tradizione che nel candidare la persona a sua colonna portante, l'ha immaginata fortemente inclusiva. Una visione nata e sviluppatasi al riparo dal vento della polarizzazione che oggi soffia sugli Stati Uniti.

Basti pensare alla nostra, bellissima, **Carta Costituzionale**, che ha spiccato il volo sulle ali del personalismo di filosofi come Jacques Maritain ed Emmanuel Mounier. Il suo articolo 3, nel proclamare l'uguaglianza tra persone, ne garantisce le differenze. E genera un sillogismo inossidabile: se la persona è centrale, lo è anche ciascuna diversità che la abita e così la comunità che di esse è sintesi.

In questo modo, la tutela di sesso, razza, etnia, lingua, religione, appartenenza politica, o di qualsiasi altra condizione psico-fisica, come la disabilità, diventa la condizione principale per l'inclusione sociale.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Per un modello di società in cui, per usare le parole di papa Francesco, ciascuna persona fiorisce nell'altra. Corollario di questa impostazione sono gli espliciti divieti costituzionali di discriminazione, ma anche il dovere della Repubblica di rimuovere qualsiasi ostacolo allo sviluppo della personalità umana.

L'articolo 38 della nostra Carta garantisce il diritto al mantenimento e all'assistenza sociale a ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere, così come quello dei lavoratori ai mezzi adeguati alle loro esigenze in caso di infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia e disoccupazione involontaria. Si tratta delle gambe su cui si reggono quel welfare e quel sistema di previdenza che gli Stati Uniti non conoscono né immaginano.

E infine, il diritto delle lavoratrici, scolpito nell'articolo 37, alle stesse retribuzioni e possibilità riconosciute, a parità di lavoro, ai lavoratori, ma anche il

diritto delle famiglie ad una seria conciliazione tra tempi di vita e di lavoro.

In definitiva, gli "strali" di Trump non devono né scandalizzarci, né scuotere le certezze che ci lascia in eredità la straordinaria cultura del Vecchio continente. Due società, quella statunitense e quella europea, così radicalmente diverse da non poter nemmeno essere paragonate. Ciò a cui siamo chiamati oggi, nonostante i venti di estremismo che soffiano e i dubbi che si insinuano nelle masse, è restare un'alternativa virtuosa.

Lo ha richiamato con forza anche il presidente della Repubblica Sergio Mattarella durante il suo recente discorso a Marsiglia: l'Europa non può abbassarsi alla prospettiva di un "vassallaggio felice" di altre potenze, ma deve rivendicare la storia che l'ha costruita e rinnovarsi. "Ex Oriente Lux", recitavano gli antichi. E se oggi dicessimo: "Ex Europa Lux"?

Da il sussidiario

Von der Leyen lancia la più grande partnership pubblico-privata al mondo per vincere la gara dell'intelligenza artificiale

ultimora

"La corsa all'intelligenza artificiale è ben lungi dall'essere finita", ha affermato von der Leyen nel suo discorso, prima di annunciare ulteriori investimenti per decine di miliardi.

Durante il suo discorso all'AI Action Summit a Parigi, Ursula von der Leyen ha annunciato un'iniziativa investAI da 50 miliardi di euro e altri 8 miliardi di euro per AI Factories.

La Francia e la Commissione Europea si sono ora impegnate pienamente a unirsi alla corsa all'intelligenza artificiale, **anteponendo** la crescita e il denaro alla responsabilità.

"La corsa all'intelligenza artificiale è ben lungi dall'essere finita", ha affermato von der Leyen nel suo discorso, prima di annunciare ulteriori investimenti per decine di miliardi.

Ha accolto con favore l'iniziativa privata EU AI Champions da 150 miliardi di euro annunciata ieri e ha annunciato un'iniziativa investAI per "integrare" questi investimenti con 50 miliardi di euro, diventando così il più grande partenariato pubblico-privato al mondo.

Ha affermato che l'UE sta investendo 10 miliardi di euro in fabbriche di IA, supercomputer pubblici. Ciò suggerisce che l'iniziativa da 1,96 miliardi di euro sarà potenziata da circa 8 miliardi di euro. Von der Leyen l'ha definita il più grande investimento pubblico in IA e ha affermato che avrebbe sbloccato oltre dieci volte più investimenti privati.

Ha promosso **le AI Gigafactories** come il livello successivo per l'infrastruttura informatica pubblica, per replicare la storia di successo del **CERN**, che ha riunito "le menti migliori e più brillanti del mondo" attorno a un'infrastruttura all'avanguardia.

Non è chiaro se gli 8 miliardi di euro aggiuntivi siano destinati specificamente alle Gigafactory di intelligenza artificiale o se sia in arrivo un altro massiccio annuncio di investimenti per le Gigafactory.

"La leadership globale è ancora in palio", ha detto von der Leyen

Da euractiv

LA PIATTAFORMA PER INTERLOQUIRE CON LA COMMISSIONE EUROPEA ESPRIMENDO PARERI, OPINIONI E PROPOSTE.

ISCRIVITI



CITIZENS' ENGAGEMENT

Piattaforma

2024

Che cos'è?

Uno spazio digitale multilingue che ospita i processi partecipativi e deliberativi della Commissione europea su diversi fronti. Questi possono riguardare argomenti delineati nel programma di lavoro della Commissione, riflessioni sulle strategie politiche o altri temi rilevanti per la definizione delle politiche dell'UE.

La Piattaforma mira a consentire ai cittadini di tutte le estrazioni sociali e di tutti gli angoli dell'Unione europea di condividere le proprie idee e di scambiare opinioni con altri. Chiunque può creare un profilo sulla Piattaforma per l'impegno dei cittadini e partecipare ai dibattiti online. Grazie a un'innovativa tecnologia di traduzione, i cittadini possono creare contenuti e interagire nelle 24 lingue ufficiali dell'UE.

Dite la vostra!

Il rinnovato portale "Dite la vostra" è lo "sportello unico" della Commissione per l'impegno online dei cittadini. Il portale tiene fede all'impegno assunto dalla Conferenza sul futuro dell'Europa, e si compone di tre gateway:

- Consultazioni pubbliche e feedback
- Iniziativa dei cittadini europei
- Piattaforma di coinvolgimento dei cittadini

Vantaggi principali

La piattaforma di coinvolgimento dei cittadini offre alla Commissione un nuovo canale per impegnarsi attivamente con i cittadini, la società civile e le altre parti interessate e migliorare la qualità dell'elaborazione delle politiche dell'UE. Risponde alle richieste dei cittadini di una piattaforma digitale di facile utilizzo dove poter esprimere le proprie opinioni su importanti questioni dell'UE.

Come possono partecipare i cittadini?

I cittadini, la società civile e tutte le altre parti interessate possono partecipare online:

1. Inviando le proprie idee e proposte sui temi dell'UE in discussione, sia come contributi individuali che come resoconti di un evento;
2. Commentando i contributi degli altri partecipanti;
3. Approvando i contributi di altri partecipanti.



Processo di analisi e feedback

Tutti i contributi inviati sulla piattaforma di coinvolgimento dei cittadini - siano essi proposte, commenti o resoconti di eventi - vengono analizzati utilizzando strumenti di text-mining sviluppati dal Centro comune di ricerca (CCR) della Commissione. L'analisi informa sia un team di analisti che riassume i dibattiti sia i responsabili politici. Può anche confluire nelle delibere di un formato partecipativo come i panel di cittadini europei.

Queste sintesi sono pubblicate sulla Piattaforma e informano i partecipanti e la comunità più ampia dei principali risultati dei dibattiti, garantendo anche la trasparenza del processo di coinvolgimento dei cittadini.

MAGGIORI INFORMAZIONI

Piattaforma di coinvolgimento dei cittadini
Portale Dite la vostra
European Commission contact point